

Chi dice che prima si muore e poi si risorge, si sbaglia. Se non si riceve la resurrezione mentre si è vivi, quando si muore non si riceverà nulla. Così pure si parla riguardo al battesimo, dicendo che il battesimo è una grande cosa, perché se si riceve si vivrà (Vangelo di Filippo n.90)

Io voglio sapere se Cristo è mal stato creduto, / se è venuto e viene e verrà; o sia appena un'invenzione / per un irreal gioco del Signore / di contro al cupo giorno dell'uomo. / Io voglio sapere se Cristo è veramente risorto, / se la Chiesa ha mai creduto che sia veramente risorto. Padre Turollo ci consegna un interrogativo che interpella l'umanità dal momento in cui un gruppo di discepoli iniziò a narrare di una resurrezione. La liturgia ricorda alcune testimonianze cruciali: le parole di Pietro *Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*, i gesti e le voci di Maria e Giovanni. Sono gesti e voci concitate. Maria che **sola** si reca al sepolcro, trova la pietra rimossa e denuncia il furto del cadavere: *non sappiamo dove l'hanno posto!* Quel Gesù che aveva acceso la loro speranza si è dissolto come neve al sole. E' diventato dogma, arte, esibizione, tradizione, folklore, esorcismi. **Tutto qui?**

L'Associazione internazionale esorcisti è riconosciuta dalla Congregazione per il clero dal 13/6/2014. Il patentino è valido per cinque anni o per un numero determinato di casi ed è rinnovabile. **In Italia c'è la più alta concentrazione al mondo di esorcisti.** Alla fine del 2016, erano 240 In Italia; seguono il Regno Unito (28 esorcisti) e gli Stati Uniti (21). Solo in Sicilia e in Lombardia ce ne sono 40, mentre sono 15 in Spagna e 5 in Portogallo. Alcune grandi diocesi hanno istituito dei call center per smistare le richieste di appuntamento.

Divenuta minoritaria, la chiesa, **per agire da risorta**, dovrebbe ergersi a critica della contemporaneità, continuando ad annunciare **una notizia mai prima sentita**. Per raggiungere questo obiettivo, occorrerebbe rivoltare il paradigma mondo-Chiesa, imparando da chi non segue i riti, ma spende sul serio la sua vita, animato dalla fame di giustizia e dall'indignazione nei confronti di chi la tradisce e di chi si arricchisce alle spalle degli sventurati a cui non vengono riconosciuti i diritti, pur sanciti da roboanti discorsi. Ciò che guardiamo con doloroso stupore, è **l'incapacità dei cristiani di accorgersi del male e di farvi fronte**. Del male che si moltiplica per **l'uso-abuso infantile e dispendioso dei sacramenti, per la proclamazione di valori che non sono eu-anghelliion**, ma solo *sepolcri imbiancati*. Dovremmo guardare con gratitudine quella parte della società civile e della cultura contemporanea che ci mette di fronte al nostro peccato e alle nostre incoerenze nel passato e nel presente. **Compito della chiesa è gridare che si deve risorgere qui, ora, non aspettare la resurrezione alla fine dei tempi. Per noi cristiani risorgere è unicamente tenere fede agli insegnamenti del Maestro.** Lo possiamo fare se sappiamo *interpretare l'emergere di un nuovo paradigma della contemporaneità*, ascoltando il mondo di chi ha buona volontà (che Dio ama) che ha competenze e credibilità e che sappia assumersi un compito di ascoltare il grido delle vittime che rimbomba quotidianamente in modo sempre più atroce e disumano. **Dall'empatia all'arroganza.** L'esperienza di oggi e del passato dimostra che il potere cambia gli individui. Certamente non tutti alla stessa maniera, ma è difficile rimanere indenni dalla metamorfosi che il potere produce negli atteggiamenti e nei comportamenti delle persone. Nello *Spirito delle leggi* (1748), la sua opera più nota, Montesquieu (1689-1755), padre riconosciuto del principio della *separazione dei poteri*, scrive: **Chiunque abbia potere è portato ad abusarne; egli arriva sin dove non trova limiti.** È quello che lo psicologo *Dacher Keltner* dell'Università della California di Berkeley ha chiamato il *paradosso del potere* (2016). Secondo i suoi studi, una volta raggiunto il potere, il protagonista perde le qualità che sono state necessarie per conseguirlo. Questo significa che le persone di potere **tendono ad avere meno comprensione dei punti di vista altrui, meno sensibilità, meno compassione verso le sofferenze degli altri ovvero presentano un deficit di empatia: esso non riguarda tutte le persone che hanno potere. C'è chi conserva la capacità di mettersi nei panni altrui. Chi comprende la responsabilità che deriva dal potere e lo vede come uno stato transitorio che gli consente di aiutare gli altri e migliorare la propria vita, può preservare la propria empatia. Non è questo risorgere?** Al potere è indissolubilmente legata la *sindrome dell'arroganza (Hubris syndrome)*. Il potere corrompe e neppure la separazione dei poteri è sufficiente per arginare la deriva del potere. Sono necessari almeno altri due requisiti: una democrazia solida e una società dotata di spirito critico. **Non è questo risorgere?**

Jeshù era un laico e desacralizzò ogni forma di separazione tra religione e vita. Narrava un Dio che aveva dentro di sé *la vita, la molteplicità, le relazioni* e che, per questo, non *poteva essere senza ciò che è fuori di sé*. Un Dio *non senza l'altro, non senza le creature, non senza i mondi*. Le parole da portare a compimento erano quelle della Legge ebraica. Il suo messaggio rappresentava un **settantunesimo senso** delle cose, oltre ai settanta sensi che ogni cosa poteva avere, secondo il popolo ebreo. Nella concezione ebraica il mondo era formato da 70 popoli e a tutti era stata offerta la Torà. Il **settantunesimo senso** indica il compimento (*pleroma*) che Gesù ha fatto della Legge e dei profeti dell'ebraismo. Il *pleroma* del messaggio evangelico è perciò l'insieme dei tanti *settantunesimi sensi* apportati da Gesù. Tra questi **il primo è l'agape, ma il più completo è la resurrezione su questa terra.** Compito impressionante. Il discepolo, grazie allo Spirito, esce dalla fede passiva ricevuta per tradizione verso una fede liberamente ricercata. Quanti hanno accolto con fedeltà il messaggio evangelico hanno continuato ad *essere l'anima del mondo*, come scriveva nel secondo secolo d.C. l'ignoto autore della *Lettera a Diogneto*, **invitando i cristiani ad arricchire la vita individuale e collettiva al di là dei temi religiosi.** È questo il Nuovissimo Testamento da portare a compimento se non vogliamo scomparire.

II DOMENICA DI PASQUA ANNO A: Atti 2,42-47; Salmo 117; I Pietro 1,3-9; Giovanni 20,19-31.

Negli anni successivi al Vaticano II (1962 - 1965), il racconto delle apparizioni pasquali veniva presentato come un resoconto cronachistico, offrendo così il fianco a innumerevoli obiezioni. Ad esempio: *i discepoli, che per paura dei Giudei erano rintanati in una stanza a porte chiuse, vedono materializzarsi Gesù sotto i loro occhi e si rallegrarono*. Non si stupirono, non fecero domande, non verificarono la consistenza ontologica della figura al loro cospetto: **come se avessero incontrato un caro amico arrivato un po' in ritardo al bar...** In questo mezzo secolo, in maniera sempre meno timida (nonostante la censura di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI), gli esegeti ci hanno proposto una chiave di lettura alternativa: le apparizioni raccontate in questa pagina non sono la causa della fede dei primi cristiani, **ma la sua manifestazione**. Sono costruzioni simboliche (influenzate dalla cultura gnostica) per esprimere la profonda convinzione che quel Maestro era *il Figlio di Dio* (20, 31), cioè *il Cristo, il Consacrato, l'invitato*. Era, per loro *il Signore e il Dio da venerare, da imitare, da pregare*.

Dopo venti secoli possiamo chiederci se ci interessa far entrare Gesù - tramite il suo *eu-anghellion* (*la sua bella notizia*) - nelle nostre esistenze; se siamo disposti ad accogliere la sua *pace* (20,21) che non è **rassegnazione passiva al male**, ma resistenza attiva e fiduciosa nella lunga battaglia per definirlo correttamente, per quantificarlo in base al dolore che genera e alla sofferenza che perpetua. Desideriamo essere animati dallo Spirito Santo (che è **spirito di perdono**) o dallo spirito del mondo (**che è spirito di risentimento e di vendetta**) (20, 22)? Chi ha redatto questa pagina, a circa 60 o 70 anni dalla scomparsa di Gesù dalla Terra, constatava la presenza numerosa di molti increduli che non condividevano la convinzione originaria di fede delle generazioni precedenti e ritenevano che la vicenda storica del Maestro si fosse conclusa con un fallimento definitivo.

Da qui l'idea **del personaggio Tommaso**: è spontaneo identificarsi con lui! Troppi fedeli, che si dicono *credenti*, si chiedono se davvero i grandi testimoni dell'evoluzione umana vivano adesso in una dimensione altra o se l'unica sopravvivenza che resta è il loro ricordo che sbiadisce nel tempo. **La fede è fede perché ribalta su Qualcuno il senso profondo della vita che stiamo vivendo**. E' fiducia nell'**Inconoscibile** perché ciò che si conosce e sperimenta ha una logica, è portatrice di ben-essere, incide positivamente in noi e attorno a noi. Perché sradica ogni velleità di coltivare la propria *ubris* perché non chiude gli orizzonti, ma li amplifica illuminandoci di immenso. Verrebbe da gridare a tutti: **non credete**, ma: **provate per credere**. Si concede così tanto tempo e si dà così tanta fiducia a ciò che è evidentemente effimero, inevitabilmente deleterio, inconcludente e depauperante. Perché affidare la propria esistenza a chi ci vuole sfruttare, abusare, svuotare? C'è un modo per sostenere la fede e per supportarla nel buio: mettere *il dito, la mano* nel *fianco del Crocifisso che si offre a noi quotidianamente nei corpi dei crocifissi della storia*. Non solo *guardarli*, ma *porgere la mano* (20,27) per lenire le loro ferite. Chi si piega sulle piaghe dei viventi sperimenta che la fraternità immette senso in ogni situazione che stiamo vivendo, che il concetto di eguaglianza, se applicato, salverebbe il mondo e che la propria sbandierata libertà può essere pretesa solo se è accompagnata dal rispetto della libertà altrui.

A correre un **pericolo mortale oggi è l'anima, l'unica che può costituire la nostra rinascita**, chiarendo che cosa dentro di noi sta morendo, per comprendere se esiste la possibilità che un giorno possa risorgere. Oggi c'è una crescente *infantilizzazione delle masse* (Amos Oz) che si fanno beffe dell'intuizione di H. Arendt: *l'anima può essere distrutta anche senza distruggere l'uomo fisico*. Le grandi tradizioni spirituali dell'umanità sentirono l'esigenza di parlare di anima per esprimere la sostanziale differenza che caratterizza **la peculiarità umana**. Quando parliamo, chi parla dentro di noi? Quando abbiamo sentimenti, chi sente dentro di noi? Non credendo all'anima spirituale e alla sua capacità di guida, noi soffriamo di sfiducia in noi stessi. È questa la malattia mortale, *la via crucis* di noi postmoderni e postumani: **la sfiducia nella nostra umanità**. Se la malattia di cui soffriamo è la sfiducia in noi stessi, ci potrà curare solo la fiducia. È un atteggiamento razionale? No. Tutte le cose importanti dell'esistenza psichica non sono razionali: si pensi all'amore, alla passione, all'entusiasmo, all'ispirazione. Ma irrazionale non vuol dire falso, perché la verità non coincide con la ragione, è l'esattezza a coincidere con la ragione. La verità è forza, energia, impeto, impegno; *eroico furore*, diceva Giordano Bruno.

Allora non ha senso una preghiera come Signore salvami! Alberto Maggi osserva che questa non è atto di fede, **ma mancanza di fede**. *Due volte si trova nei vangeli l'espressione Salvaci Signore!* (Mt 8,25-26; 14,30-31) e tutte due le volte questa invocazione provoca un rimprovero da parte di Gesù: **Perché avete paura, uomini di poca fede?** Pone in dubbio l'amore del Padre chi è *pieno di ubris*. Ma è inutile nascondere: la preghiera per la stragrande maggioranza è richiesta, domanda, petizione, supplica, impetrazione, implorazione per ottenere favori o per un intervento prodigioso nel momento del bisogno. Utilizzata così, essa diventa un atto comprensibilmente umano, ma **inevitabilmente svalutativo, se non irriverente, nei confronti del Padre**. *I capelli del nostro capo sono tutti contati*, Gesù lo ha affermato, ripetendo *non abbiate dunque timore* (Mt 6,30-31), *Servirsi di Dio come di un ombrello da aprire all'occorrenza, contattarlo come agenzia di assicurazione o ufficio di raccomandazione è limitativo del ruolo di Dio, trasformato in un deus ex machina*. Tra l'altro, *di nessuna di queste cose, che pure stanno tanto a cuore agli uomini*, Gesù ha garantito l'esaudimento. L'unica cosa che Gesù ha assicurato e che si è impegnato a esaudire è *lo spirito santo a coloro che glielo chiedono!* (Lc 11,13). E' l'unica cosa che il Signore ha garantito di dare: la capacità d'amare gli altri con la stessa qualità d'amore e la stessa forza del Padre. **Questa è l'unica preghiera di cui venga garantito l'esaudimento** (A. Maggi).

Una fedeltà esplosiva

A circa quarant'anni dalla scomparsa del Nazareno, Luca costruisce una suggestiva narrazione per esprimere la sua fede nella messianicità di Gesù (*profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo*) e, per confermarla, propone una chiave ermeneutica del V. T. (*cominciando da Mosé e da tutti i profeti, spiegò loro quanto lo riguardava in tutte le Scritture*). **Su queste preveggenze l'apologetica cristiana ha basato interi volumi**, ma il progresso dell'esegesi biblica ha smorzato questi entusiasmi. Sempre più si è andata facendo strada la teoria, quasi opposta, che il N. T. sia stato costruito letterariamente in modo che parole e opere del Nazareno **risultassero coincidenti con le previsioni dei profeti**. Se oggi non è scientificamente serio basare la propria fiducia-ammirazione-sequela nei riguardi di Cristo sul *miracolo strepitoso di visioni anticipatrici precedenti*, quali altre motivazioni ci restano? Un doppio indizio ci viene offerto dalla pagina evangelica odierna. **Il primo: Non ardeva il nostro cuore quando egli ci parlava e ci spiegava le Scritture?** Potremmo qui riconoscere l'eco provocata nei contemporanei dalla testimonianza forte e coinvolgente di quel nazareno che rileggeva i Testi della tradizione con un taglio non legalistico nè letteralistico e fondamentalistico, così da restituirli rinnovati, capaci di accendere i cuori e di aprirli a orizzonti inediti. Qui c'è l'enigma del messaggio di Cristo che porta talmente all'estremo il meglio dell'ebraismo da trasformarlo, da credo nazionalistico, in proposta universalistica. Gesù ha vissuto tanto intensamente la sua religione da farla esplodere. Il suo oltre-ebraismo è frutto non di tradimento, ma di una fedeltà radicale alla *corrente calda della tradizione profetica, propria dell'ebraismo*.

Un secondo indizio: Ed essi raccontarono ciò che era accaduto lungo il cammino e come l'avevano riconosciuto allo spezzare del pane. Queste righe vengono scritte molti secoli prima dell'enfaticizzazione miracolistica della celebrazione eucaristica e delle dispute sulla transustanziazione. È ancora vivo il significato originario del gesto gesuano: **la mia esistenza è stata per intero un pane spezzato e così dovrà essere l'esistenza di chi vorrà proseguire nel cammino su cui vi ho preceduto**. Come altre personalità della storia umana, anche nel caso di Gesù avvertiamo il fascino di chi non si limita a insegnare, consigliare, suggerire... un esodo dall'egoismo avido, **ma ne dà l'esemplificazione plastica**. Il titolo di un libro di Hans Urs von Balthasar, era *Solo l'amore è credibile*. Cos'è? **Slogan, idolo o serena accoglienza delle croci dell'esistenza umana?** C'è una frase molto importante contenuta nel numero 5 del *Gaudium et spes*: *occorre rendersi conto che il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle cose ad una concezione più dinamica ed evolutiva, ciò favorisce il sorgere di nuovi problemi che stimola ad analisi e sintesi nuove*.

Proviamo una sintesi nuova. L'azione di Dio è una forza creatrice che offre e rende possibili i nostri cammini. Noi dobbiamo discernere quali siano per noi, nel nostro momento storico, i più fruttuosi, i più significativi, i più necessari. La creazione, la storia sono fatte **di dinamiche create che Dio suscita**, fa nascere, ma chi le realizza sono le creature, **solo loro**. **Questo è il principio dell'incarnazione che è il fondamento dell'esperienza cristiana**. Se Dio vuole entrare in una dinamica creata, **cioè se vuole fare storia, se vuole diventare storia**, deve farsi uomo, non c'è un'altra possibilità. Gesù era estremamente consapevole della sua dipendenza da questa forza creatrice, da quest'energia di amore che alimenta tutto e che lui sarà capace di **portare anche dentro situazioni di per sé ingiuste, insensate, come è stata la condanna**, ma che diventano salvifiche, proprio perchè sono state accolte e fatte rifiorire. **La storia procede e rinasce quando una creatura incarna la forza creatrice**. Teilhard chiamava Dio *il grande attrattore*, colui che attira verso il compimento, il perfezionamento. Dio attrae a sé, ma non impone la perfezione, la sollecita, la caldeggia. Non costringe, ma offre sempre energia creatrice per realizzare quello che possiamo incarnare in quanto unici. Altrimenti creiamo un vuoto nell'evoluzione della creazione e la forza creativa riproporrà allora ad altri l'opportunità che noi abbiamo disatteso.

La precarietà è la nostra condizione di fronte al futuro, ma è una precarietà positiva, necessaria, perchè ci fa rimanere aperti a ciò che non è ancora apparso nella creazione, all'inedito, rimanendo disponibili a cogliere nei frammenti di vita che si offrono, le opportunità per far crescere il nuovo, un rinnovato modo di sentirsi uomini e donne, un inconsueto modo di sentirci un'umanità, un ignorato modo di stare al mondo. Noi siamo responsabili **dell'evolversi nel nostro piccolo spazio, non siamo responsabili per il cosmo**. Alcuni processi sono deterministici in alcuni settori della creazione, ma non nella vita umana dove i processi sono offerti e questa offerta creatrice contiene molte possibilità che noi possiamo accogliere individuando l'ordine da realizzare.

Il vecchio paradigma statico vedeva la realtà completa nella sua perfezione. Sono i due progenitori che, avendo rovinato il progetto di Dio, hanno distrutto ciò che era perfetto. Da qui la necessità che qualcuno soddisfacesse in maniera infinita il guaio infinito che i due avevano fatto. Il Figlio si è offerto come se fossimo al tempo del dio Moloc. Tutto illogico, irrazionale, paradossale. All'inizio, infatti, non c'era una perfezione perchè non può esserci. Si parte dal quasi nulla e si va verso l'evoluzione, verso una comprensione della propria consapevolezza. Essa, che è la nostra dimensione spirituale, fiorisce come in un lungo processo evolutivo di 14 miliardi e rotti di anni, per quello che conosciamo, perchè anche qui tutto è relativo. **Il relativismo è negativo, ma la relatività è la condizione fondamentale perchè qualcosa esista**, perchè esistere significa sentirsi in relazione. Relativo vuol dire che **dipendo da, che sono in relazione**. Cioè io non sono all'origine di me stesso, ma arrivo da qualcuno. **Il relativismo è quello che dice nulla è vero, la relatività è quella che dice nulla è tutto**, ma ognuno è un'espressione parziale di unità imperfetta, ma reale, dell'evoluzione in atto.

Il potere di essere liberi

O cristiano dove corri? Il cielo è in te: perchè lo cerchi a un'altra porta? (Angelo Silesio 1624-1677)

I brani del Vangelo di Giovanni sulla figura di Gesù *buon pastore* mi comunicano spesso un po' di inquietudine. Non perché sia un tema biblico banale, anzi: la contrapposizione tra i veri pastori e i mercenari che assolvono al loro compito di cura e di guida senza motivazioni ideali (quindi molto male) è **uno dei grandi temi della tradizione profetica, a cui Gesù costantemente si rifà**. Lui è un pastore degno di questo nome. Pensiamo alla sua disponibilità a prendersi cura dell'umanità che vive *come pecore senza pastore*, a sanarne le ferite, a indirizzarle verso prati nutrienti, a difenderle entro recinti *che sono una beatitudine*, a cercarle quando si perdono, a non volerle dominare, ma solo accompagnare per evitare loro dispersioni dannose e incontri pericolosi. Nella cultura della cura si trova uno dei sensi più compiuti del cristianesimo. Gesù Cristo è il Signore perché si è comportato da signore con tutti, iniziando dai bassifondi, dagli sfruttati, dai derubati della dignità. Quel che faccio fatica ad accettare è la prospettiva di essere parte di un gregge: credo troppo che Dio ci ha creati liberi di pensare di agire in modo autonomo e individuale. Più che il testo in sé, mi inquieta pensare l'uso che ne ha fatto, nei secoli, la gerarchia ecclesiastica, per motivare la propria autorità con troppa disinvoltura e superficialità, quasi fossimo un gregge esonerato dal pensare e privato del senso critico, obbediente non alle parole di Gesù, **ma solo a quella, ripetuta in modo ossessivo e arrogante** di Mt 16,16-18, che, salvaguardandone l'autorità e i privilegi, obbligava tutti gli altri all'ossequio e alla sottomissione.

Gesù è una porta di accesso **a)** alle *consapevolezze che nascono dallo studio e dalla messa in pratica*, **b)** alle *conoscenze che ci invitano a dire la verità sulle tante prevaricazioni perpetrate, spesso passate sotto silenzio per non danneggiare il buon nome della chiesa* e **c)** alla *presa di coscienza della responsabilità che tutti abbiamo nei confronti dell'obbligo della parresia, della sincerità, della predilezione verso gli orfani e le vedove*.

1. *Infatti tra gli innumerevoli ingredienti di una spiritualità basica universale possiamo nominare la capacità del raccoglimento nel silenzio; il desiderio di non dire nulla che non si ritenga vero; la propensione al coraggio di non tacere ciò che in ogni circostanza è inevitabile affermare; l'ascolto attento a ciò che altri hanno da dire; il senso critico insofferente del tradizionalismo e del conformismo; il gusto della contemplazione del bello naturale e artistico; la misura nella ricerca delle sicurezze materiali; la sobrietà nei consumi e il piacere di condividere ciò di cui si dispone; la compassione con tutti i viventi senzienti, la gentilezza nei modi di rapportarsi a persone e cose circostanti* (A. Cavadi). Se la nostra vita prende questa direzione, attorno a noi potrà svilupparsi una cultura della cura e dell'attenzione come parametro divino della ricerca di ciò che è perduto, smarrito, senza guida.

Il riconoscersi dalla voce è segno di una familiarità che si fa serenità, la possibilità del riconoscimento dei poteri buoni in contrapposizione a quelli che implicano dominio e controllo. C'è differenza tra il potere e l'autorità: la prima è del sovrano sui suoi sudditi, la seconda è quella della maestra sui suoi scolari. I primi resteranno sempre tali, a meno che non depongano il re: i secondi sono destinati a divenire magari anche più dei loro insegnanti e proprio grazie a quanto gli stessi hanno creato con i loro insegnamenti. L'identità cristiana può convivere **solo con la volontà di liberarsi dal senso del potere, arrivando alla dimensione del servizio**.

2. *Accogliere quello, tra i ragionamenti umani, che sia il migliore e il meno confutabile e, lasciandosi trarre su esso come sopra una zattera, attraversare a proprio rischio, il mare della vita; salvo che uno si sia in grado di fare il tragitto su più solida barca, affidandosi a una divina rivelazione*. (Platone, Fedone, 85, D).

3. *L'emozione più bella che possiamo provare è il senso del mistero. Colui che non ha mai provato questa emozione, colui che non si meraviglia e non si entusiasma più dinanzi a niente è come morto*

La riflessione teologica è stata bloccata per sempre con un *solus papa* (solo il papa può), che, pur essendo ancora valido *de jure* dopo il Concilio, non è quasi più ritenuto possibile *de facto*. L'*extra ecclesiam nulla salus* del Concilio di Firenze del 1442 è da intendersi *in saecula saeculorum* alla stregua della decisione dogmatica con la quale l'umanità non cattolica veniva esclusa dalla salvezza senza l'obbedienza al papa, se il Vaticano II, con una diversa coscienza teologica, si è espresso diversamente? *Il modus operandi* per questioni così gravi dovrebbe essere quello di lasciar correre liberamente la discussione teologica e poi, quando è matura o conclusa, decidere su di essa insieme *col papa* in un concilio o sinodo della Chiesa universale.....

Sia gli Atti degli Apostoli che la Lettera di Pietro testimoniano l'essenza della fede è riconoscere Dio in Gesù, nella sua vita, nel suo messaggio rivoluzionario di misericordia e di tenerezza. *Non dobbiamo salvarci da questa generazione perversa*, ma dimostrare con la nostra vita che ci sono altri modi di vivere, altri obiettivi da raggiungere, altri esempi da seguire. *Siamo erranti come pecore se viviamo per la giustizia*. L'essenziale è *cambiare i parametri mentali e solo dopo potremo immergerci nell'acqua viva che zampilla per la vita piena*. Sulla rivista *Harijan* del 13.7.1940 Gandhi affermava: *Dopo aver studiato le più importanti religioni, pensai che doveva esserci qualcosa che univa tutte le religioni. Erano la verità e la nonviolenza. Se ciò non si realizzerà, non cesseranno le guerre in nome della religione*. Ma il 17/8/1947 registrava rassegnato: *Abbiamo cercato di giustificare violenza e guerra col fatto che l'autodifesa è indispensabile, accordandoci sulla regola che la violenza dell'aggressore non si può affrontare che per mezzo della violenza maggiore del difensore. Così si è scivolati in una folle corsa agli armamenti e non prevediamo il giorno in cui cambieremo la spada col vomere. Quel giorno, la religione conseguirà la sua verità; ma fino allora le religioni esistono solo di nome e stanno in piedi per scopi diversi e persino tra loro antitetici come il denaro, il potere oppure per la paura di una trasformazione spirituale*.

Anno dopo anno l'anima mette le radici nel corpo fin quando non si scopre figlia del vento

(Mogol)

Le domande che vengono poste a Gesù sono dirette e semplici, ma straordinarie sono le sue risposte che definiscono la condizione umana con grande pathos. Ne rimaniamo stupiti e ammirati. Del resto Gesù, a sua volta, risponde con domande che sono un appello a prendersi la responsabilità delle sue risposte. La richiesta che Filippo rivolge a Gesù sembra ingenua, ma in realtà incarna un'aspettativa umana assoluta: **chiede di mostraci il Padre**. Significa desiderare di capire l'origine della propria esistenza, l'essenza della propria identità, l'opportunità di conoscere la propria destinazione. Noi sappiamo che la fine dei giorni non è annientamento, ma la possibilità di accedere a una prospettiva piena e definitiva: **stiamo migrando verso l'incontro finale con il Padre**. L'aver incontrato Gesù, la sua personalità e il suo agire, è fare un'esperienza di relazione con Dio, perché **il rapporto tra l'Inviato e il Padre** si colloca in una dimensione di comunione assoluta. Sono le stesse opere di Gesù, il suo agire misericordioso, la sua prassi di guarigione e di accoglienza che mostrano come egli sia davvero espressione di quel legame senza limiti. Il problema è che la verifica sul fatto che Egli sia *via, verità e vita* può scaturire **solo dall'esistenza concreta di coloro che dicono di essere suoi discepoli**. La fede, relazione tra l'Assoluto e le creature, è l'ambito in cui ci si rende conto di quanto siano grandi i segni compiuti da Gesù, ma è anche lo strumento per compierne di più grandi e rinnovare la speranza messianica.

Quanti passi del Vangelo mostrano un Gesù espulso, allontanato, costretto ad andarsene, anche dal suo paese e dalle relazioni fondanti la sua vita. Se predica la libertà Gesù attira simpatia, ma molti dimenticano che la sua libertà non fu una conquista facile, anzi. Essa scaturì dal disagio di far parte di una minoranza. Lui è un galileo, un *memzer*, un senza casa, un oppositore politico, un annunciatore di un regno che non è di questo mondo, un frequentatore di pubblici peccatori. Eppure è lui l'Inviato che ha disegnato per noi l'itinerario per raggiungere la dimora definitiva che abiteremo nella gioia per sempre.

Il Padre di tutte le cose, inconoscibile e irraggiungibile, non castiga, non maledice e non distrugge nessuno. **Ci parla del nostro spirito, essere eterno, non soggetto a morte, potenzialmente infinito, fatto della stessa sostanza della Divinità da cui proveniamo** (*non è l'uomo che è fatto a somiglianza di Dio, ma lo spirito*). E' Lui che ci rammenta che il corpo dell'uomo, dopo la morte, non ha più nessuna importanza perché è come un vestito logoro che si butta via. Allo spirito è preparato un avvenire senza tramonto. Se ci mettessimo d'impegno a conoscere le leggi universali perfettissime e giustissime emanate ab aeterno, se dessimo spazio e importanza a quella che è una legge basilare per la vita eterna dello spirito: **la sua infinita evoluzione**... Lo spirito, essere dinamico per eccellenza, non si fermerà, dopo la morte, in un presunto aldilà statico, ma proseguirà nell'universo (anche esso infinito), raggiungerà altri *piani spirituali*, altre *Realtà*, per conoscere sempre più i multiformi aspetti - la materia, la materialità, ne è soltanto uno - di quell'Essere inimmaginabile, che chiamiamo Dio. Ma anche e soprattutto per scoprire, a poco a poco, sempre più e meglio, nell'eternità, la propria natura divina.

Interessante quanto scrisse il premio Nobel 1988 *Naguig Mahfouz* (Il Cairo, 11/12/1911- Il Cairo, 30/8/2006). *La tua casa non è dove sei nato. Casa è dove cessano tutti i tuoi tentativi di fuga*. Penso che l'Eternità sia questo. Ancora *Mahfouz*: *Potete giudicare quanto intelligente è un uomo dalle sue risposte. Potete giudicare quanto è saggio dalle sue domande*. Nella Scrittura ci sono le vie per trovare risposte, ma soprattutto c'è la forza inesauribile di domande serie e sincere: quelle che ci mettono in moto, ci impediscono di vivere di preconcetti, di sentimentalismi e banalità; quelle che negano la realtà, così evidente e chiara. **La nostra identità è da ricercare nell'Esodo possibile da ogni schiavitù**. Non c'è solo la lotta per liberarsi e liberare: sappiamo l'esito di questo transitare ed è l'abbraccio finale e definitivo del Liberatore che ci emancipa da ogni signoria umana.

Bisogna rinascere giornalmente per non incominciare a morire (Mogol). La Bibbia ci ha rivelato un Dio diverso dagli dèi naturali. Non ha scelto di riconoscere il sentimento religioso presente nel mondo dando nuove forme agli antichi culti e riti della fertilità, della morte, del raccolto. La Bibbia e i primi cristiani hanno fatto di tutto **per salvare la novità del loro Dio**. Lo hanno difeso e custodito **tanto da chiamare idoli tutti gli altri dèi**.

Ogni volta che nella storia biblica il popolo di Israele ha prodotto un idolo, lo ha fatto perché non riusciva a restare all'altezza di un Dio troppo diverso e quindi voleva un *dio come tutti gli altri popoli*, un dio più semplice, a portata di mano e di incenso. E così il popolo ha fabbricato i vitelli d'oro e i profeti li hanno distrutti. Anche i profeti sapevano che nei culti della natura c'era una certa misteriosa presenza del Dio vero: *I cieli narrano la gloria di Dio* (Sal. 19), ma sapevano che dovevano **distinguere il Dio che ci raggiunge dal cielo dai culti che cercano di raggiungerlo dalla terra** altrimenti la forza della terra avrebbe annullato la fragilità del Cielo. Tenendo altissimo il mistero di Dio, hanno tenuto altissima la nostra dignità ripetendoci **non sei fatto a immagine di idolo**: La vicenda del Cristianesimo medioevale e moderno è però in parte diversa. Incontrando i popoli europei ha spesso tollerato che la gente continuasse i suoi riti naturali dei campi, coltivasse i suoi spiriti locali e *battezzò* con nomi cristiani i culti precedenti. E nacque l'Europa cristiana. Così, mentre l'umanesimo biblico aveva provato a liberare gli uomini e le donne svuotando il mondo dai tanti spiriti e demoni, i cristiani lo hanno lasciato abitato da angeli, santi e demoni, sperando, magari in buona fede, che bastasse questa sostituzione per liberare gli esseri umani dalla paura della morte e del dolore. E' evidente che **non è bastato**...

V DOMENICA DI PASQUA ANNO A: Atti 6,1-7; Salmo 32; 1Pietro 2,4-9; Giovanni 14,1-12.

Con la fine del Medioevo e con l'Umanesimo apparve evidente che la Chiesa aveva un urgente bisogno di una riforma generale (*Erasmus da Rotterdam*). La Riforma di Lutero cambiò e complicò i piani. La reazione della Controriforma cattolica bloccò quella stagione di rinnovamento interno e produsse una restaurazione sugli aspetti più criticati da Lutero, i più bisognosi di una riforma. E così le antiche pratiche meticce (culto dei santi, devozioni, indulgenze, voti, reliquie) divennero un tratto distintivo della Chiesa cattolica: **la radice di molti mali.**

Pensiamo al tema del sacrificio presente nelle religioni e culti antichi e parte del repertorio religioso naturale. Per Lutero *La messa è il contrario di un sacrificio* (*Opere Complete*, 6, 523-524), confutando così l'idea che la messa fosse la ripetizione del sacrificio della croce. La reazione cattolica fu tenace. Il sacrificio divenne una colonna della teologia, della liturgia e della pietà: *Una vera sposa di Cristo che vive una vita di sacrificio, è uno spettacolo di sovrumana bellezza davanti a Dio* (D. Gaspero Olmi, *Quaresimale per le monache*, 1885, p. 12). La croce di Cristo produsse le nostre croci: *Le croci vengono da Dio. Le croci sono necessarie perché Dio ha stabilito così. I veri penitenti sono sempre crocifissi*, (Ivi, p. 26). *Perché Gesù sacrificò il suo cuore nel Getzemani, sacrificò il suo onore nel tribunale, sacrificò la sua vita sul Calvario* (p. 291). In un manuale di devozione per donne leggiamo: *Questo è il fine di Dio nell'affliggerci: Egli vuole che l'afflizione non solo serva a purificare le colpe passate, ma anche a migliorare la nostra vita* (G. Fenoglio, *La vera madre di famiglia*, 1897, p. 250). I tre voti delle monache venivano intesi come *i tre chiodi della croce*, e la verginità come *sacrificio del corpo fatto al Signore* (*Esercizi spirituali dati alle monache domenicane del monastero dei ss. Giacomo e Filippo di Genova*, Roma. 1821, p. 70). **L'offerta dei dolori a Dio uniti ai patimenti di Cristo, di Maria e dei santi divenne l'idea vincenti nei Paesi latini, incrementando le più dolorose penitenze soprattutto nei monasteri femminili.**

Come siamo stati capaci di credere all'imbroglione che il Dio Amore di Gesù fosse un *consumatore di dolori umani* che gradiva le nostre sofferenze? **Tutta la Bibbia sa che le divinità che amano il sangue dei figli si chiamano idoli.** Il Dio biblico e di Gesù, non è un idolo perché non vuole aumentare le sofferenze, ma ridurle. **Misericordia voglio, non sacrificio**, ci ripetono Osea e Gesù. La logica del sacrificio e quella dell'agape sono incompatibili. **Il Dio biblico non ama i sacrifici perché ama noi.** *Ho perduto il merito di tanti digiuni, di tante mortificazioni... oh che infelice* (ivi, p. 71), leggiamo negli *Esercizi spirituali per monache*.

Al sacrificio è **legata una teologia del merito**, parola combattuta dalla Riforma (e amata dalla Controriforma). I sacrifici creano e aumentano i meriti: *Ma i vantaggi più luminosi per gli amanti di queste virtù verginale sono riservati per l'altra vita. I vergini in paradiso saranno più felici* (*Quaresimale per le monache*, p. 79). La vita terrena diventa una sorta di palestra dove dobbiamo soffrire per meritarsi future possibili vittorie celesti.

La Controriforma non ha generato una idea di Dio come nostro liberatore e primo Goel (*Giobbe, Rut*), il garante che ci sostiene e difende. Quella idea di Dio ha complicato la vita agli uomini e ancor più alle donne. La vita religiosa è stata presentata come un costante sacrificio per meritarsi il paradiso, sotto la costante visione dell'inferno: *Si porti ora ciascuna di voi in quel carcere penosissimo, in cui ritenute vengono le anime ribelli. Udrà gli urli, le smanie e le disperate grida. Con questa tetra immagine avanti gli occhi incominciate ciascuna di voi a meditare* (*Esercizi spirituali* p. 124). Il dolore veniva incoraggiato perché *divina moneta* per lucrare meriti per noi e per gli altri: *Tra i beni grandissimi che produce la confessione il primo è il dolore.* E così, il messaggio di amore, di gratuità e di compassione restava sullo sfondo di una **teologia e pratica dolorista, non del tutto superata.** Significativi sono i nomi scelti per le bambine nei paesi cattolici dei secoli scorsi: *Dolores, Mercedes, Addolorata, Catena, Crocifissa*, e i nomi delle Congregazioni femminili in età della Controriforma: *suore vittime, crocifisse, schiave, umiliate...* E così troppe volte abbiamo fatto l'esperienza di un Dio che voleva la sofferenza nell'al di qua magari per premiarla nell'al di là. **Occorre prendere le distanze della teologia dell'espiazione e dalla lettura sacrificale della passione di Cristo:** *Altrimenti si rischia di non indirizzare lo sguardo nella direzione giusta del mistero di Dio.* La logica del sacrificio va trasformata nella logica del dono, che è il suo opposto. Abbiamo chiesto scusa a Galileo, ma quante migliaia di altre vittime attendono le nostre scuse. I dolori nel mondo esistono e la civiltà umana deve far di tutto per ridurli, e il Dio rivelato in Gesù è il primo a volerlo. Quando il dolore arriva occorre viverlo nel modo eticamente e spiritualmente migliore, ma non è Dio il mandante.

L'idea della meritocrazia nasce negli Stati Uniti e poi da lì è stata esportata. Nasce in un ambiente di matrice calvinista che ha secolarizzato il merito e lo ha trasformato in categoria economica. **La teologia basata sull'accoppiata sacrificio-merito produce una visione commerciale di Dio e della vita.** Più ti sacrifici più otterrai: Dio diventa un contabile di debiti e crediti, e la gratuità-grazia esce di scena perché ci salviamo lucrando meriti con la moneta delle sofferenze. La categoria di merito legato al sacrificio ha prodotto l'idea che la virtù abbia bisogno di sacrificio e di sofferenza e che i veri meriti sono quelli che ci guadagnano il paradiso o il purgatorio. Pensiamo alle occupazioni a prevalenza femminile, come scuola, cura, servizi, lavori delle consacrate. Non vanno pagate troppo, perché col denaro si riduce la purezza del sacrificio e dei suoi veri meriti: *Il frutto delle ricchezze sta nel disprezzarle. Il precipuo intendimento di Dio nel concedere le ricchezze è che noi ne caviamo merito e interesse per l'altra vita* (Fenoglio, *La vera madre*, p. 248). In *La Gaia scienza* di Nietzsche, l'uomo folle annuncia che *Dio è morto* e che *siamo stati noi a ucciderlo*. Ma ci può essere una luce dentro questa notte, che voglio esprimere come domanda: **E se il dio morto fosse quel dio troppo lontano dal cuore delle donne e degli uomini?** *Rinascita. Rumore di rinascita. La vita si muove leggera dentro di noi* (Mogol)

L'ordito e la trama

Credo che sia sempre molto importante riflettere sugli aspetti della vita di Gesù che rimandano alla sua **condizione umana**, alla realtà della sua fisicità, dei suoi stati d'animo e dei suoi sentimenti. Senza questo livello di riflessione, lui diventa o un angelo o uno spirito disincarnato, non certo lo Spirito di Dio che si è rivestito in toto di materia, accettandone i limiti e la vulnerabilità, la precarietà e i condizionamenti. Lui è il **testimone-martire della verità** che ci ha rivelato **l'essenza della divinità che è un Assoluto esistere per gli altri**, per citare Bonhoeffer. Il contesto da cui è tratto il brano è la sezione che riporta l'ultimo discorso di Gesù ai discepoli. *Un testamento spirituale*, con insistenti indicazioni perché la sua comunità possa serenamente affrontare il **lungo percorso della storia, assumendosi il compito di innamorarsi di questa scienza sporca**. Il suo è un discorso di congedo intessuto di tenerezza, di assicurazioni sul futuro e di piena accettazione del destino che l'attende. Infatti compassione, tristezza e determinazione vanno lette in riferimento alle parole che pronuncerà da Risorto. Il dolore della separazione violenta si tinge di speranza per la promessa di una presenza con cui i suoi seguaci dovranno rapportarsi sempre: occorre camminare **alla luce del suo martirio**, come è avvenuto lungo la strada di Emmaus. La presenza certa del Maestro, che cura e sana, ci dà indicazioni su come recepire i suoi molti suggerimenti e i suoi pressanti inviti nel breve, **ma fecondo tempo del nostro esodo nel mondo**.

Il discorso di Gesù è aperto dalla *lavanda dei piedi* che non è né una celebrazione liturgica né una scena da commentare con parole commosse. Viene compiuta da Gesù per indicare la strada impervia, il percorso obbligato che i discepoli devono intraprendere. Essa è un'azione vietata dalla (T/t)radizione religiosa e **Gesù la attua per scandalizzare e ammonire i suoi titubanti discepoli**. Li scandalizza perché non si era mai visto un maestro fare un'azione di questo genere a cui potevano essere obbligati solo gli schiavi e li ammonisce perché la smettano di pretendere per sé i primi posti, quelli che da sempre sono i più ambiti, **ma a che pro?**

Nel brano di questa domenica troviamo termini presi dal *linguaggio amoroso che sono fondamentali per comprendere quelli della fede*. Amare è aderire ad una legge comune, è condividere la scaletta di un progetto cui non ci si può sottrarre. Osservare i comandamenti è definire un accordo di bene e di giustizia tra coloro che *gareggiano nello stimarsi a vicenda* (Romani 12,10). La presenza, la protezione e le cure reciproche esprimono l'impegno **a donarsi venendo in aiuto del prossimo**. La verità dell'amore è mutua accoglienza e il termine *rimanere* indica dimestichezza e familiarità. La conoscenza di cui parla l'eu-anghellion non esclude la dimensione intellettuale, ma la orienta sempre **al comunicarsi vita, compassione, perdono, benevolenza**.

Cristo ci prospetta una pedagogia dell'amore così esemplare da metterci in grado di affrontare la solitudine, l'incomprensione e persino l'ostracismo altrui. Se pensiamo la vita come un **trasformarsi continuo del nostro esistere, capiremo l'ordito che sottostà alla nostra esperienza umana** e che è il progetto di Dio e ci impegneremo a integrare il tutto **inserendovi la nostra trama**. Allora il tessuto sarà finalmente completato e noi lo potremo ammirare in tutto il suo splendore, nella sua ricchezza di forme e colori. Nell'accettare il senso delle cose che maturano pur nelle dinamiche non sempre favorevoli delle nostre esistenze assediate di sterilità e incompiutezza, noi ci poniamo di fronte alle nostre storie intuendone il senso che, se non è sempre palese né sempre nascosto, **ci stimola di continuo ad attendere l'inimmaginabile, l'impensabile, l'incredibile**.

Parliamo di preghiera. Noto che la stragrande maggioranza delle preghiere è finalizzata all'ottenimento di uno scopo pratico (per chiedere la pioggia o scongiurare un temporale o una calamità, per prevedere il futuro o per la guarigione dalle malattie), ma **così emerge una sua funzione magica**. Sembra quasi sia naturale che la religione debba sconfinare nella superstizione e nella magia. Molti credenti ricorrono ai sacramenti come a talismani prodigiosi *ex opere operato*, quando non vengono dissacrati da un uso mondano delle celebrazioni divenute occasioni per costosi regali e per organizzare feste e sfarzosi banchetti caratterizzati da scandalosi sperperi di danaro e di risorse. Osservo spesso manifestazioni di venerazione per reliquie, statue, effigie e altri materiali *taumaturgici*, esibiti a folle di fedeli ammirati e commossi. Penso ai politici che fanno sfoggio di croci o che ostentano rosari per carpire il consenso ed esercitare un potere che ha poco di cristiano e constato che prelati in cotta e stola, in connubio con gerarchie politico-industriali, benedicono armi ed eserciti di morte.

La preghiera non è un evento momentaneo. Non è riducibile a una conversazione con Dio, anche se si alimenta di colloqui con Lui. **Se si esclude l'ascolto, il dialogo con Dio si trasforma in un monologo**. Se il pregare si limitasse solo a un parlare, non si spiegherebbero le esortazioni di Gesù a *pregare sempre, senza stancarsi* (Lc 18,1). Paolo lo ripete: *Pregate incessantemente* (ITess 5,17), *di continuo, sempre* (2Tess 1,11; 2,13), *La vita è una preghiera continua*, così Origene; e Agostino: *Esiste una preghiera interiore incessante*.

Come rilevava **Adriana Zarri**, la preghiera è **uno stato, un abito, un atteggiamento esistenziale, un modo di essere, una vita**. *Solo se la preghiera è un atteggiamento esistenziale, un vero e proprio modo di essere, allora quel pregare incessante e senza spazi vuoti diviene possibile; di più: diviene necessario e inevitabile, al punto che non è più possibile il contrario*. Scrive **Enzo Bianchi**: *La preghiera tende, così, a farsi vita, permea tutta l'esistenza del credente, che può cantare con il salmista: lo sono preghiera* (Salmo 109,4). Egli non fa più preghiere, ma diventa preghiera, come si è potuto scrivere di Francesco d'Assisi: *Non pregava più, era ormai divenuto preghiera* (*Non tam orans, quam oratio factus*: Tommaso da Celano, *Vita seconda* 95).

Non ci può essere senza conseguenze per quanto riguarda i doveri sociali, la comunità umana, la

VI DOMENICA DI PASQUA ANNO A: Atti 8,5-8.14-17; Salmo 65; IPietro 3,15-18; Giovanni 14,15-21.

fratellanza universale, non può essere altro da una vita coerentemente ispirata ai sentimenti espressi dall'orante. **Un uomo di preghiera è innanzitutto corresponsabile dei fratelli sofferenti, del consorzio umano e dell'ambiente naturale, per poter interagire nei confronti della divinità.** Perché la preghiera, anche se celebrata nel segreto e in solitudine, non è mai un atto solitario o un'espressione solipsistica.

La preghiera è un progetto di vita e un costante impegno per gli altri. Tralasciati i bisogni, le esigenze, le richieste, i desideri personali, superata cioè la funzione egoistica della preghiera, cessata la ingenua domanda di intervento soprannaturale negli affari umani e acquisito il punto di vista di Dio, la preghiera diventa **assunzione di consapevolezza di una personale iniziativa per correre in aiuto degli altri.** Il limite più vistoso che si rileva nella religiosità dei credenti sta nella discrepanza, tra **la momentaneità del raccoglimento religioso e l'ordinarietà della vita extra ecclesiam**, tra la ritualità liturgica e la routine quotidiana, tra la preghiera (concepita come temporanea digressione) e la vita (trascorsa nella consuetudinaria inerzia e indifferenza per l'altro). Forse, se si ponesse l'ascolto alla base dell'incontro con Dio che è Parola e se si concepisse la preghiera come risposta finalizzata all'amore verso Dio e verso i fratelli, si capirebbe **che preghiera è azione prodiga per gli altri**, è condivisione e partecipazione alle sofferenze del prossimo: tutt'altro che autoisolamento che abbandonano gli incolpevoli anawin, i poveri, al loro destino. **Se avete compreso che cosa significa: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato individui senza colpa** (Mt 12,7).

L'adempimento del precetto domenicale, la frequentazione della chiesa, lo scrupoloso ossequio alle disposizioni ecclesiastiche, il meticoloso assolvimento delle regole prescritte, l'osservanza di sacramentali consigliati, la partecipazione ai riti liturgici per molti sono delle consuetudini tranquillizzanti. Come tutti gli atti abitudinari, quei gesti ripetitivi sono sentiti come obbligati, necessari, imposti dalla tradizione, **ma gratificanti perché producono uno stato di benessere psichico.** L'inadempienza genera senso di colpa, frustrazione, malessere.

È comprensibile che la ritualità religiosa possa essere rassicurante e assolvere a una funzione terapeutica. È un effetto che è stato anche accertato. In medicina l'effetto placebo non solo è reale, ma in alcuni casi è persino utilizzato come strumento terapeutico. **Ma nessuno pensa di debellare un male importante con rimedi palliativi.** In alcuni la reiterazione irresistibile a biasciare orazioni o l'impulso indotto dal fervore religioso a ricorrere a sacramenti assolve non solo a una funzione ansiolitica e sedativa, ma acquista la rilevanza di fenomeno psichico, rubricato come **disturbo ossessivo compulsivo (DOC) religioso.** Sopraffatti da sensi di colpa e di vergogna, queste persone vivono nell'ansia e nella paura di finire all'inferno.

Il rapporto tra il peccato e la paura può essere acquietato dal rapporto instaurato dalla Chiesa fra la confessione e il perdono con funzione rassicurante. La confessione fa parte della storia dell'istituzione del sacramento della penitenza. Il legame presupposto da questo tipo di religiosità è tra un Dio da placare e una creatura placata dal placamento del Dio. **Ma si tratta di una logica distorta che rinnega l'essenza di Dio che è Amore:** a Lui non si possono attribuire sentimenti umani come l'ira e la vendetta. E poi: si chiede perdono a Dio, ma il più delle volte si dimentica di chiedere perdono ai nostri simili (anche se si recita *Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa...*). È una religiosità mossa dal perbenismo bigotto, osservante del *dovere* verso la divinità per mettersi l'anima in pace, ma incurante del prossimo, nell'illusione che ci si possa salvare da soli.

Spesso dimentichiamo che si pecca non solo verso Dio e che la preghiera non è mai un fatto privato tra noi e Dio. Per questo per la maggior parte le preghiere sono di richiesta ai fini propri. Ma la preghiera non può essere autoreferenziale. Lo ha spiegato molto bene Papa Francesco: *Restano inascoltate le richieste autoreferenziali.* Bisogna pregare per i bisogni della comunità ecclesiale e del mondo. Pregando per gli altri, si assume l'impegno ad operare fattivamente per la loro liberazione dal bisogno. Questo impegno è preghiera.

Hans Kung premetteva come *avvertenza* iniziale al suo saggio sulla preghiera: *Chi ha visto Madre Coraggio e i suoi figli di Bertolt Brecht ricorderà una potente scena del finale di questa pièce sulla guerra dei Trent'Anni: Non possiamo fare niente dicono, rassegnati, i contadini, che si sentono dire che la città verrà sopraffatta dai soldati. Nella loro disperazione essi si inginocchiano e incominciano a pregare: Padre nostro, ascoltaci, perché tu soltanto puoi aiutarci, noi potremmo perire perché siamo deboli e non abbiamo neppure una lancia e niente, non possiamo davvero niente, siamo nelle tue mani. Mentre i contadini pregano, la muta Kattrin si arrampica con un tamburo sul tetto di una stalla e incomincia a battere il tamburo, via via sempre più forte. I soldati le sparano, ma il suo gesto ha messo in guardia la città, l'ha salvata.*

Dorothee Solle osservava: *Dobbiamo mettere in luce un abuso perpetrato per millenni nei confronti della preghiera. Salvare se stessi e pregare per gli altri. Il tambureggiamento di Kattrin sconfessa la preghiera devota, soggettivamente autentica, come alibi di chi non si impegna per nulla. Se si chiede ai cristiani che cosa essi abbiano fatto per gli ebrei durante la persecuzione, spesso si riceve questa risposta: Noi abbiamo pregato.* La preghiera e le celebrazioni culturali hanno senso se si condivide il progetto di vita di Gesù sintetizzato in amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente e amare il prossimo come se stesso. **L'amore per il prossimo è la controprova dell'amore per Dio.** IGv, 4,20 afferma: *Se uno dice lo amo Dio e odia suo fratello è un mentitore. Chi non ama il proprio fratello che vede non può amare Dio che non vede.* E Gc 2,14-18: *la fede è morta se non viene testimoniata dalle opere verso i fratelli.* È questo il fulcro dell'insegnamento di Gesù che ha privilegiato la vita alla religione e **ha anteposto ai precetti e alla legge l'amore per i propri simili.**

E' follia guarire il corpo senza curare l'anima (Platone)

*Non può esistere la goccia senza l'oceano, ma la goccia sa di essere oceano? No.
Quando la goccia saprà e avrà la consapevolezza di far parte dell'oceano, essa stessa è oceano.
Capite l'importanza della goccia che siamo ognuno di noi? Cioè siamo gocce e siamo oceano.
Allora l'oceano ha bisogno di avere le gocce? Eppure esse stesse sono oceano!!!
Quanti giri di parole per dire solo: immenso oceano che è Dio manifestato.*

Premessa: Mons. Raffaele Nogaro ha scritto *Per una liberazione di Gesù e delle donne dalla Chiesa*. L'ex vescovo di Caserta sviluppa un'esegesi evangelica per dimostrare che l'esclusione delle donne dai ministeri e da altri ruoli direttivi è **contraria al mandato di Gesù**. In Mt 4,23-25 la segnalazione dei vari territori indica che *tutte le genti della terra ricorrono a Gesù, perché Lui esaudisce integralmente l'essere umano. Ecco il mio Gesù, il Gesù di tutti! Gesù annuncia il Regno a ogni essere umano, oltrepassando tutti gli ostacoli della condizione umana* (Malraux), *per liberarsi e pianificarsi nella Gloria. Gesù è il Grande Compagno* (A. N. Whitehead) *che ci raggiunge lungo la strada per dirci: non temete, supereremo tutte le tempeste, supereremo anche l'abisso della morte per impossessarci della libertà, della perfezione dell'essere, del Regno di Dio assicurandoci che noi siamo i possessori della vita. Lui si fa uomo come ognuno di noi per rendere armoniosa la vita terrena in ordine ad una vita piena fatta solo di agape. Penso che tutti coloro che credono alla vita terrena e vogliono renderla sempre più valorosa e sempre più bella, sono i veri credenti. Cristiano infatti è colui che provvede al bene dell'umanità. La terra è bellissima e affascina ogni uomo che ha la coscienza della sua libertà.*

Gesù viene a portare la vita sempre nuova: nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio... né versa vino nuovo in otri vecchi... ma vino nuovo in otri nuovi (Mt 9,16-17). Ogni giorno la vita è una novità. È insensato rimettere il vecchio al posto del nuovo. L'annuncio di Gesù non può essere considerato un rattoppo, né essere adattato alla legge mosaica e alle pratiche religiose di qualche istituzione ecclesiastica. Il messaggio di Gesù è fuori da ogni schema, perché è radicalmente nuovo ed è soltanto all'interno di questo nuovo che anche il vecchio si conserva. Simon Weil era convinta che non c'è la vera vita senza una nuova nascita, senza l'illuminazione interiore, senza la presenza di Cristo e del suo Spirito nell'anima.

Il discorso di Mons. Nogaro ci aiuta a capire la solennità dell'Ascensione di Gesù al cielo. Come dobbiamo intenderla noi uomini e donne in questo cambio di epoca che stiamo vivendo? Nel mondo ebraico non era insolito rappresentare l'andare verso l'alto, verso il cielo, tra le nubi, di uomini eletti come Mosè o Elia. Anche nella cultura extrabiblica si narrava l'ascensione o il rapimento verso il cielo di personaggi eroici. Tutto ciò poteva avvenire all'interno di una visione cosmica mitica del mondo diviso in piani. **Quella visione ormai ci è estranea.** Immagini come ascensione, assunzione, elevazione, cielo, per gli uomini e le donne contemporanei sono incomprensibili se interpretati alla lettera e non in modo simbolico.

Del resto la questione oggi non è se abbia senso parlare di Dio, **ma come farlo**. La sfida sta **nell'assumere la fatica di accogliere il comando di Gesù risorto andate, senza restare a Gerusalemme**, dentro la logica culturale e cosmologica del passato. La sfida e la responsabilità è quella di favorire la corsa della parola di Dio secondo il tipo di cultura delle diverse epoche, come chiedeva il Concilio Vaticano II. Una Chiesa in uscita...

Allora cosa vuol significare oggi celebrare l'Ascensione? Penso a Isaia 43,2: *Quando dovrai attraversare le acque io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco, la fiamma non ti consumerà.* Quel linguaggio poetico ci suggerisce che siamo avvolti nel Mistero, **nella Realtà che chiamiamo Dio**. Una Realtà che rende saldo il nostro esistere. Questa fu la fiducia incrollabile di Gesù che sperimentò la forza che proviene dal respirare Dio, dal sentirsi immerso nella sua Tenerezza amorevole, nel perenne agire in Lui, con Lui e per Lui. Gesù accettò di farsi albero che più cresce, più diventa alto, più vede e comprende e in silenzio ascolta... Oggi celebriamo l'abbraccio amorevole di Dio che ha accolto colui che ha avuto il coraggio di dire al mondo: **Impegniamoci a credere all'assoluta presenza dello spirito. Ricordiamoci che esistiamo in comunione con Dio che ci prega di agire sempre in modo comunitario e universale. Altrimenti il vivere diventa unicamente un fatto egoistico.** Secondo Gesù c'è una legge assoluta che definisce il vero senso del nostro esistere sulla terra: **quella dell'agape e della compassione.**

Noi facciamo fatica ad accettare che **tutto è ed è in funzione dell'essenza divina che si manifesta in tutto e in tutti**. Se continuiamo a chiamare illusione tutto ciò che non vediamo, non ci evolviamo. Dio è tra noi e in noi e contemporaneamente ci trascende tutti. E' un assurdo pensare di **arrivare ad essere Dio**, ma se Lo amiamo amando le sue creature, **cominceremo a percepire la Sua presenza**. Lui si manifesta, ma mai nella Sua completezza. Lui ci trascende e noi mai ne avremo mai la piena consapevolezza. Lui è infinito e logicamente non potremo mai raggiungerlo. Quando abbiamo sete andiamo a bere, ma non possiamo esaurire la sorgente. Solo se cresciamo in consapevolezza, sentiremo lo stimolo ad ampliare sempre più la nostra conoscenza.

Lui, il Vivente, ci sussurra che non serve a nulla *guardare il cielo*, i cieli grandiosi che le religioni ci dispensano. Non serve a nulla *guardare il cielo* che spinge a illudersi di farcela da soli, senza gli altri e le altre, senza un senso serio della vita aperto al grande Mistero. Questo è l'annuncio evangelico che possiamo testimoniare e narrare in modo ragionevole. **Perché l'Evangelo dell'Ascensione non è altro che l'Evangelo della speranza.** E la speranza attraversa le menti in tutte le epoche. La lingua della speranza è comprensibile da tutti e da tutte.

PENTECOSTE ANNO A: Atti 2,1-11 Salmo103: ICorinti 12,3b-7.12-13; Giovanni 20,19-23

L'arte più difficile è creare un cerchio grande, mettersi ai margini e mettere l'altro al centro. Fargli posto e dargli spazio. E ascoltare, ascoltare tutto quello che dice e ascoltarlo anche quando tace. Soprattutto quando tace.

In Gesù lo Spirito di Dio si è manifestato in un corpo storico. Entrando nella sinagoga di Nazaret Gesù così si esprimeva: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio* (Luca 4, 18-19). Lo Spirito di Dio lo ha unto come Messia (Cristo), guidandolo nelle prove e sostenendolo in ogni suo passo fino a quando *ricorse allo spirito* sulla croce (Giovanni 19,30). Senza lo Spirito, dell'evento Gesù e della nostra incarnazione non si può cogliere la vera novità. Senza lo Spirito cadiamo in una concezione tribale di Dio, lo trasformiamo in un'arma di offesa e di sopraffazione. Lo stesso annuncio cristiano, senza lo Spirito, decade in ideologia. Lo Spirito che guidò Gesù di Nazaret non è qualcosa di mitologico, di magico, di animistico. E' lo stesso **Dio che ci anima** e che non è proprietà privata di nessuno, nè dei cristiani, nè della chiesa. Le varie manifestazioni del dono dello Spirito orientano al *bene comune, al bene di tutta l'umanità*, alla presa di coscienza che non si può **smentire la realtà** rimanendo con i piedi in due staffe: **lo vi ho amati. E voi dite: Come ci hai amati?** di Malachia 1,2 anticipa **Essi si prostrarono, però dubitavano.** Gesù, risuscitato dal Padre, sostiene i suoi discepoli e le sue discepole. Non li abbandona a sé stessi.

Il Risorto, il *primo giorno della settimana*, dice: **Ricevete lo Spirito Santo.** Risurrezione e Pentecoste non sono separabili. Il Risorto sta affidando i suoi a Dio e al suo soffio. Da Lui avranno forza e ispirazione per vivere costruendo il Regno, **rimanendo prudenti come serpenti e semplici come colombe** (Matteo 10,16). Sì, risurrezione e Pentecoste non sono separabili. Perché, come scrive Paolo ai Corinti, *nessuno può dire: Gesù è Signore! Se non sotto l'azione dello Spirito.* Senza lo Spirito donato dal Risorto la chiesa rimane chiusa *nel luogo dove si trovavano per paura dei giudei:* dentro le proprie angosce e contraddizioni, inquietudini e sospetti. La chiesa, comunità post-pasquale, è nata ispirata dallo Spirito, è *guidata dallo Spirito* e, di conseguenza, *spogliata da ogni ricerca di dominio.* Solo così essa può scoprire la laicità di Gesù, nel senso **che in lui si sono realizzate le promesse di Dio in corrispondenza alle attese umane** (Ernesto Balducci, *Il terzo millennio*).

Senza lo Spirito di Dio, la chiesa diventa competente nel patrocinare opere artistiche, nell'organizzare eventi, nel sentirsi annoverata tra i più importanti *influencer* del mondo, nel conservare e consolidare vetuste tradizioni. Così, però, smette di essere *chiesa in uscita missionaria* se dimentica le parole del Risorto: *Mando voi per annunciare un tempo di perdono e di misericordia.* Una Chiesa senza lo Spirito può insistere su una teologia dogmatica più o meno aggiornata, può indottrinare sulla base di un catechismo più o meno convincente, ma *non sarà mai testimone di una notizia semplicemente strepitosa*, quella per cui **non si può amare il Dio che non vediamo, se non amiamo il fratello che vediamo.** Accogliere e mettere in pratica questa notizia cambia il senso dell'esistenza umana. Perché i cristiani non vogliono capirlo? Perché preferiscono celebrare riti ricchi di contenuti materiali ed emotivi (vedi Natale), ma così poveri di riferimenti a ciò che Gesù ha proposto? Se il primo giorno della settimana i discepoli/e *gioirono al vedere il Signore*, facciamo anche noi festa impegnandoci a **non dimenticare che il Risorto è lo stesso Gesù che è stato crocifisso da chi, politicamente e religiosamente, esercitava il potere a Gerusalemme** e temeva che l'oscuro maestro di Nazaret glielo volesse scippare....

Gli avversari lo temevano, ma non avevano capito niente di Lui, come non vogliono capire la stragrande maggioranza dei cristiani. Egli è il Vivente e sta in mezzo a noi **nel segno dello spezzare il pane**, cioè del farsi divorare da chiunque. L'eucarestia non è solo rito, ma scelta etica che **deve incidere la coscienza individuale, la polis dove si convive, la comunità cristiana a cui si appartiene.** E ciò nel ricordo responsabile delle *mani* e del *fianco* di quanti/e sono crocifissi e di quanti/e sono inchiodati/e oggi nel mondo. Senza lo Spirito ogni ministero, anche quello petrino ed episcopale, è sterile. Se la chiesa rimane fedele allo Spirito di Gesù, allora vedrà che tutti e tutte potranno comprendere l'*eu-anghèllion*: da nord a sud, da est a ovest.

Dobbiamo solo diventare umani: la cosa è paradossale perchè sarebbe come dire ad un animale di non esserlo. In realtà significa dire una cosa agghiacciante: che noi, che siamo umani, **possiamo diventare disumani** e ciò che facciamo e diciamo può **risultare non conforme alla nostra identità di essere umano.** Noi sappiamo che l'animale non può essere *disanimale*. Infatti tutti i cani, con tonalità diversa, abbaiano allo stesso modo, mentre l'uomo parla lingue diverse, perché ha la *libertà*. E' quella libertà che lo può condurre ad essere disumano. Jacques Lacan scriveva: *la ferocia dell'uomo nei confronti del suo simile, supera tutto ciò che possono fare gli animali. Di fronte alla minaccia che l'uomo opera sulla natura, perfino gli animali più feroci restano inorriditi!* Questa libertà che ci distingue da tutto ciò che esiste e che ci fa definire umani, sappiamo **non è la libertà in senso assoluto**, non è fare il proprio comodo, quando voglio e come voglio, **è una libertà relativa, cioè che ci pone in relazione** (questo vuol dire relativa). Nasciamo da una relazione e non possiamo diventare uomini o donne – cioè umani – **se non stando in relazione: si nasce maschi o femmine, ma si diventa, con enorme fatica e con un risultato non scontato, uomini o donne.** Diventare umani è frutto di una formazione e di un cammino e questo vale in tutti gli ambiti, anche nell'esperienza cristiana. Tertulliano diceva: *Cristiani non si nasce, lo si diventa!* Io sono quello che sono grazie ai miei limiti, se io non li avessi, se non fossi limitato, se non fossi definito, a cominciare dal mio corpo, dalla fisionomia che mi son trovato ad avere, io sarei nulla! C'è una lingua universale a disposizione di tutti i popoli ed è la lingua umana che **Gesù, unto dallo Spirito, fece propria.** Ricordiamoci, infine, che *spirito* in ebraico è un termine femminile. Nella Chiesa e nelle religioni del mondo se ne dovrebbero trarre molte conseguenze. **Non è mai troppo tardi.**

La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce. A se stessa non bada, che tu la guardi non chiede.

(Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*)

La teologia è, di fatto, il **discorso su Dio che gli uomini non riescono ad evitare** e la cui presenza si riscontra in tutte le culture umane. Tutti gli uomini sono *teologi*, parlano cioè di Dio, affermandolo e pregandolo, ma anche negandolo o dubitando di lui. Nella storia dell'Occidente (ma non solo in essa) al discorso su Dio che si ritrova nel linguaggio comune si è aggiunto un **discorso sul discorso**, una costruzione intellettuale sul già *verificabile* che ha avuto una duplice motivazione: la prima, piuttosto critica e negativa, che impone a **non traferire in Dio i sentimenti dell'uomo che spesso sono discutibili e pericolosi** (tendenza presente già in Platone); la seconda piuttosto positiva che tende a impostare il discorso a partire da ciò che è esclusivo nella definizione di Dio, in qualunque modo lo si concepisca (cfr. Aristotele). **Il discorso sul discorso su Dio si chiama teologia.** Compito del teologo è quello di mettere il suo **sapere al servizio della maturazione di comunità interessate al tema, ricordando la logica della rosa** che non ha bisogno di spiegazioni per mettere in luce la sua realtà. **Ammirala e questo dovrebbe bastarti. Vedine la sua perfezione e rimani abbagliato da tanto splendore.** *Santo, santo, santo, il Signore Dio dell'universo, i cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Benedetto Colui che viene nel nome del Signore.* Questa invocazione sale continuamente dalle assemblee eucaristiche domenicali. Noi benediciamo *Colui che viene nel nome di Dio, Gesù l'inviato speciale.* Speciale perché **esperto di Dio**, incaricato di fare una certa esperienza (incarnarsi) e viverla in prima persona come tutti noi. Il N. T. sei volte ribadisce che **Dio nessuno lo ha mai visto** e afferma che solo **Gesù di Nazaret ce lo ha rivelato** compiutamente (Giovanni 1,18), *ne ha fatto l'esegesi dandoci la vera interpretazione critica* finalizzata alla comprensione del significato autentico del termine Dio, spesso usato **ad usum Delphini**.

Una decina di anni fa Il quotidiano *Avvenire* pubblicò i risultati di una inchiesta condotta tra cristiani praticanti dal titolo *Cristiani senza Cristo*. Nella graduatoria delle preghiere prima c'è la Madonna, poi s. Antonio e s. Rita. Gesù è all'ultimo posto. Ma è in Gesù che si è mostrata la strada per orientarci verso una vita **piena, eterna, vera come dono del Padre**. Il santo Spirito di Dio è lo spirito che plasmò Gesù, ce lo conferma Isaia 55,8: *I suoi pensieri non sono i nostri pensieri*. Del resto era proprio Gesù che così pregava: *Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli* (Matteo 11,25). Non dobbiamo, quindi, impegnarci troppo per *spiegare* un dogma. A ragione è stato detto che *la peste peggiore sono i dogmi, perché possono paralizzare e imbruttire la vita all'infinito*. Definire il mistero di Dio dentro una formula, frutto di una lotta tra scuole teologiche-filosofiche durante concili condizionati da pressioni politiche, non è molto sensato. Bene ha proclamato Isaia 45,15: *Veramente tu sei un Dio nascosto*, notando che Dio **si rivela al mondo e contemporaneamente si ritira dal mondo**, lasciandoci la responsabilità e la libertà di sceglierlo, di riconoscerne la paternità, scoprirne le impronte e di **implorare continuamente lo spirito** (Luca 11,13). **Così avremo sale in noi stessi e saremo in pace uno con gli altri** (Marco 9,50).

Se Dio è nascosto, vuol dire che nessuno può pretendere di sapere tutto di Dio o di averlo compreso una volta per tutte. Anche le altre tradizioni religiose, in uno spirito fraterno, ci possono aiutare a scoprire altri aspetti del volto del *Dio nascosto*. In ogni caso, quando ci rivolgiamo a colui che è *tre volte santo* non dobbiamo dimenticare **che egli ci viene incontro attraverso la nostra libertà**. Davanti a Lui si sta sempre e solo in piena libertà e serenità, impegnandosi solo a non inginocchiarsi mai davanti a chi pretende di sostituirsi a Lui. Il *tre volte inviolabile* e *assoluto* si svela a noi se noi lo cerchiamo appassionatamente e personalmente e se **non deleghiamo ai professionisti del divino quel compito che ci compete in prima persona, senza eccezioni**. Il salmo 26 recita: *Il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto*. Più che bloccarci su una formula linguistica, ci dobbiamo preoccupare di rendere possibile l'incontro personale con il mistero di Dio. Dobbiamo cercarlo nell'essenzialità, senza la mediazione di definizioni che la tradizione ci ha consegnato **condendole con anatemi e scomuniche, guerre di religione e disumane torture**. Quando Paolo dice *salutatevi a vicenda con il bacio santo, non ci sta dicendo che la conoscenza di Dio avviene nel sostenerci gli uni con gli altri?*

Santo il Signore. Noi ci rivolgiamo a un Tu come nella relazione con la persona amata. Ci rivolgiamo a un Tu abbandonandoci nella speranza. Dobbiamo pregare come donne e uomini del XXI secolo che non si rivolgono più a un *dio tappabuchi* che altera le leggi della natura in modo arbitrario, magico o mitico o a un *dio carabiniere* che gode nel **condannarci all'ergastolo eterno**. Noi ci rivolgiamo al Padre che sappiamo **onnipotente nel prendersi cura di noi e nell'aver misericordia**, ma impotente di fronte alle scelte di chi usa e abusa del potere e della ricchezza, della furbizia e della malvagità per rubarci l'anima e per impedirci di vivere la nostra **adesione al Nazareno e ai poveri cristì**. *Il tempo prima o poi cancella tutto, tranne quello che ha un'anima.*

Gesù ci ha insegnato che la vita è energia pura e creativa che sperimentiamo sulla terra per evolverci. **Allora:**
a) guardiamo Dio, il mondo, le cose e le persone imitando Gesù, il cui primo sguardo era sulle sofferenze umane;
b) accogliamo l'amore eterno di Dio per noi, consapevoli che il suo bene-dire è frutto solo della sua misericordia;
c) preghiamo per avere il coraggio di accogliere tutte le croci, non per avere il privilegio di esserne esonerati;
d) non temiamo i suoi castighi perché è la nostra cattiveria che moltiplica e amplifica le sofferenze nel mondo;
e) ricordiamo che basta poco per avere una vita felice. E' tutto dentro di noi, è nel nostro modo di pensare;
f) riconosciamo, una volta per tutte, che la menzogna più devastante, è quella su se stessi.

La verità storica è complessa. Essa impone di riconoscere il semplice e limpido fatto che il Vangelo non solo non è stato attuato nel cristianesimo, ma che questo non si esaurisce affatto in quello. Il cristianesimo, come religione che ha dato vita a complesse realtà non solo religiose, teologiche e mistiche, ma anche sociali, civili, giuridiche, etiche, filosofiche, scientifiche, culturali, artistiche ed estetiche - le differenti Cristianità appunto, con il loro rispettivo diverso rapporto con la modernità - è storicamente quello che dal I secolo in poi è entrato in contatto con un mondo preciso, quello ellenistico-romano e se n'è impadronito ereditandone istituzioni e strutture nel momento stesso nel quale le modificava: ma è nel rapporto dialettico tra la gestione di quell'eredità e le modifiche che esso vi ha apportato che è necessario intendere la complessità del suo cammino storico.

Sono un ospite sulla terra. Così affermo e riconosco di non potervi rimanere. Riconosco che il mio tempo ha una durata breve. Inoltre che non ho alcun diritto a un possesso, ad una casa. Ogni bene che mi capita devo riceverlo con gratitudine e per l'ingiustizia e la violenza devo soffrire senza che alcuno si muova in mia difesa. Non ho un solido appoggio, né negli uomini né nelle cose. Come ospite sono sottoposto alle leggi del luogo che mi dà alloggio. La terra che mi nutre avanza un diritto sul mio lavoro e sulle mie energie. Non spetta a me disprezzare la terra sulla quale ho la possibilità di vivere. Le devo fedeltà e gratitudine. Non posso sottrarmi alla mia sorte per cui sono necessariamente ospite e straniero, né all'appello di Dio che mi raggiunge in questa posizione di straniero, con il vivere trasognato in questa vita, pensando al cielo.

Devo essere ospite con tutto ciò che questo implica. Non devo chiudere il mio cuore alla partecipazione ai compiti, ai dolori, alle gioie della terra e devo aspettare l'adempirsi della promessa di Dio, ma aspettare effettivamente e non appropriarmene in anticipo, nel desiderio e nel sogno. Nella promessa non si dice neppure una parola sulla patria. So che non può essere su questa terra, ma so anche che la terra è di Dio, e che già su questa terra io non sono solo un ospite della terra, ma un pellegrino ed ospite di Dio (Sal. 39,13). Ma poiché sulla terra non sono che un ospite, senza diritto e senza sicurezza, poiché Dio stesso mi ha fatto così debole e limitato, per questo stesso motivo egli mi ha dato un unico solido pegno per il mio scopo: la sua Parola. Egli non mi sottrarrà questa certezza, manterrà per me questa Parola e in essa mi farà intravedere la sua forza. Se la Parola mi è intimamente vicina, anche nel paese straniero posso trovare la mia strada, nell'ingiustizia il mio diritto, nell'incertezza il mio appoggio, nel lavoro la mia forza, nel dolore la pazienza.

Lui parlava di **grazia a caro prezzo.** E' ora che ci abituiamo a pensare che anche la pace ha dei costi altissimi. I prezzi stracciati destano sospetto. Gli sconti da capogiro inducono a credere che la merce è avariata. Le svendite fuori stagione fanno di ambiguità. Le allettanti offerte sottocosto fanno pensare ai surrogati. La pace non è il premio di una lotteria che si può vincere col prezzo di un solo biglietto. Chi scommette sulla pace deve **sborsare in contanti monete di lacrime, di incomprensioni e di sangue.** La pace è il nuovo martirio a cui oggi la Chiesa viene chiamata. L'arena della prova è lo scenario di questo villaggio globale che rischia di incenerirsi in un olocausto senza precedenti. Nei primi tempi del cristianesimo i martiri stupirono il mondo per il loro coraggio; oggi la Chiesa dovrebbe fare ammutolire i potenti della terra per la fierezza con cui, noncurante della persecuzione, annuncia, senza sfumare le finali come nel canto gregoriano, il vangelo della pace e la prassi della non-violenza. (D. Bonhoeffer)

I vangeli non sono uno schedario di notizie, che ci consentirebbero, una volta collegate tutte insieme, di decifrare Gesù, Può annunciare Gesù solo chi lo ha incontrato personalmente. **Chi lo sa e basta, anche se ne parla, forse non lo annuncia.** Da ciò nasce un interrogativo, mai risolto una volta per tutte. In rapporto a Gesù o ci si pone come servitori di una buona notizia che ci riguarda, oppure ci si pone come ostacolo all'evidenza della sua presenza. Deve essere sempre chiaro che Gesù non può essere contenuto tutto intero nelle parole che diciamo di lui, anche se sono parole teologiche. Non sta racchiuso nei contenuti che abbiamo appreso su di lui; i nostri strumenti culturali non ne colgono tutta la grandezza. Poiché se non siamo sulla sua lunghezza d'onda, lo catturiamo sulle nostre domande, senza consentirgli di farci lui le domande. Anche nelle nostre chiese, nelle nostre omelie, nelle nostre catechesi, nelle nostre esperienze, mostriamo spesso un Cristo amputato. Tagliamo ciò che non comprendiamo, banalizziamo ciò che ci supera, ci adattiamo allo spirito del tempo, entrando in collisione con la sua persona e il suo messaggio, ritenuti intollerabili. Noi, credenti e praticanti pensiamo di avere alla base della nostra esperienza un Cristo raggiunto, pur riconoscendo che manchiamo di coerenza e ci consentiamo qualche sconto. Gesù non è un tranquillo possesso, quasi l'avessimo dietro le spalle, già raggiunto. Ma lui non sta dietro le spalle di nessuno, sta sempre oltre, avanti. Ci interpella, chiedendoci: **Voi, chi dite che io sia?** Se raccogliessimo i pensieri delle nostre menti, chissà quale pluralità di risposte avremmo! Spesso la nostra accettazione di Gesù è senza vera conoscenza. Non c'è fede senza umile discepolato della Parola; ed essa pone la questione Gesù. Questione fastidiosa per il nostro tempo, perché Egli rivendica una istanza di assolutezza che è in rotta di collisione con la sensibilità dell'uomo moderno che non ama radicalità.

Anche talune prime presentazioni catechistiche possono impedire un vero incontro con Gesù. Un Gesù bloccato alla dimensione infantile non può suscitare un vero interesse in un adulto d'inizio terzo millennio. Un Gesù orecchiato sull'onda dei vecchi ricordi, come potrà essere realisticamente un criterio di vita? Di fronte agli slogan dell'autenticità, del diritto di essere se stessi, dell'etica della spontaneità, del sentimento come indicazione di verità, come sarà in grado di reggere cristianamente un cristiano senza Cristo? (don Ulisse Bresciani)

Hai visto tuo fratello? Hai visto il tuo Dio (antico *agraphon* citato da Clemente Alessandrino)

Per comprendere il senso e il significato dell'eucarestia, a mio parere, dobbiamo **fare memoria della vita di Gesù e del senso che egli volle darle**. La sua esistenza fu segnata dal ringraziamento nei confronti del Padre, suo onnicomprensivo punto di riferimento e dalla presa di coscienza dell'immane sofferenza degli strati più poveri della società. Suo obiettivo era valorizzare la fiducia assoluta nel progetto ideato per noi terrestri spirituali da YHWH e insieme promuovere la convivialità a tutti i livelli nella vita quotidiana. Si metteva a tavola con gente malvista, facendosi commensale con uomini e donne spregevoli agli occhi della società e del potere religioso, manifestando così l'accoglienza di Dio per tutti e tutte. La condivisione del cenare di Gesù era una manifestazione realistica del banchetto universale annunciato dai profeti.

Quasi al termine della sua giovane vita scelse un momento conviviale significativo e comprensibile a tutti: una *ultima cena* che rappresentasse, significativamente, il modello e la sintesi di tutta la sua esistenza. In un pasto così pieno di storia e di emozioni, riferendosi *al pane* disse: **questo mio corpo spezzato a favore di tutti**. Riferendosi al vino della coppa, disse: **il mio sangue prossimo a essere versato per amore**. Se liberiamo queste sue parole dal rivestimento della cultura giudaica del tempo, comprenderemo meglio che Gesù stava consegnando ai suoi, a noi, **il comandamento della condivisione**. E le prime comunità, dopo la Pasqua, colsero quella consegna e cominciarono a riunirsi per *spezzare il pane* in sua memoria. Anche la comunità di Giovanni fece risuonare le sue parole, se pur in modo diverso: *lo sono il pane vivo disceso dal cielo*. **Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo**. Immagini più poetiche, ma che, in realtà, continuano a parlarci della vita di Gesù che è *nutrimento vero, affidabile: pane di Dio per dare la vita al mondo* (Gv 6,32-33). I gesti e le parole di Gesù possono essere compresi solo da coloro che condividono se stessi e quanto possiedono, cercando di essere compagni dei loro simili, che provano a dividerne i sogni, che si impegnano per un mondo nel quale la vita acquista senso solo se nutre gli affamati, veste gli ignudi, soccorre i deboli, ecc. La storia è piena di esempi di *persone eucaristiche*, che lavando i piedi e facendosi servitori, danno *la vita al mondo*, superando le barriere tra ricchi e poveri, tra amici e nemici, tra credenti e atei.

L'eucaristia ci proietta nella responsabilità per la trasformazione del mondo intero perché la sua celebrazione non è separabile dalla manifestazione del regno di Dio. Marco riporta la consegna finale di Gesù: *Non berrò più il frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio* (14,25). Le nostre messe sono lontane da questa responsabilità. Le nostre celebrazioni eucaristiche appaiono mute più che profetiche. Sembrano riti che si moltiplicano senza peculiarità. La frazione del pane non ancorata alla vita comune e rinchiusa dentro una logica sacrale non è testimonianza per un mondo diverso. L'eucaristia, se viene tenuta lontana dalla fatica del mondo e se si presenta solo nella dimensione culturale, perde il suo sapore universale proprio del regno che Dio vorrebbe espandere nel mondo attraverso il nostro aggrapparci alla fede, la speranza e l'agape. Il suo Corpo non è il *pane degli angeli*, qualcosa da adorare o da portare in processione magari alla presenza del sindaco con la fascia.

La chiesa riuscirà a contribuire a migliorare il mondo? Non so, ma sono certo che **la chiesa non riuscirà mai ad impedire che chi agisce per migliorare il mondo faccia riferimento al suo fondatore**. Le *innovazioni* e le molte *distorsioni* sulla persona e sulla missione di Gesù si ritrovano **nella ricostruzione o reinterpretazione che ebbe, fin dall'inizio, ad avere la cena d'addio**. **Dopo aver cenato** prende un pane, lo divide e ne consegna un pezzo a ciascuno dei presenti, poi riempie una coppa di vino e la fa circolare tra di loro, precisando che **non si tratta di un ulteriore alimento**, ma del suo *corpo spezzato* e del suo sangue che da lì a poco sarebbe stato versato. I presenti **avrebbero dovuto continuare a ripetere quanto visto e sentito** per tenere desta la testimonianza del maestro: *spezzarsi e versarsi per il bene delle moltitudini* come egli si era impegnato a fare. E' avvenuto quasi subito (vedi i testi della *istituzione eucaristica* nei sinottici e in Paolo) o poco dopo (*la Didaché*) che anche la *cena* al pari della morte di croce assumesse un significato nuovo. **Dal piano storico si passò a quello sacro**: la scena del Golgota venne ricollocata all'interno del santuario, il tavolo attorno al quale Gesù si era trovato con i discepoli si trasformò in un altare e i riti che erano rivolti ai discepoli affinché non dimenticassero il loro impegno per il bene delle moltitudini furono elevati **verso l'alto, verso l'Altissimo, per placarlo dei torti ricevuti dagli uomini e ottenere il suo perdono e i suoi favori**.

Così il rito commemorativo è diventato celebrativo, il suo valore provocatorio o profetico è diventato consolatorio e i partecipanti se ne stanno ad ascoltare sermoni più o meno edificanti e cantano inni di lode e ringraziamento al Signore, mentre i poveri, gli infermi, i *molti* bisognosi di aiuto rimangono fuori ad aspettare chi venga in loro soccorso. Così la liturgia eucaristica si è trovata caricata di un valore indebito perdendo di vista quello inteso da Gesù. Questa singolare metamorfosi, **che fa di un gesto simbolico un evento reale**, si è verificata a motivo di una lettura impropria delle parole pronunciate da Gesù nella cena d'addio - *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue* - intendendole in senso univoco, cioè di identificazione fra il soggetto (il pane e il vino) e i rispettivi predicati (il *corpo* e il *sangue*), **dimenticando che il verbo è nell'originale ebraico manca**. E visto che tale espressione mette in rapporto fra di loro realtà diverse, è più logico supporre che, più che una identificazione, essa voglia solo segnalare **un richiamo di una cosa (il corpo) con l'altra (il pane)**. Ciò che sorprende è che abbia finito per prevalere la lettura più improbabile su quella linguisticamente più sicura (quella della comparazione). In tal modo Gesù non avrebbe lasciato ai suoi un memoriale della sua morte, ma se stesso,

fattosi *misteriosamente presente*, come afferma la liturgia eucaristica, *sotto* le specie del pane e del vino, cosa che la teologia medioevale (Tommaso d'Aquino) chiamerà *transustanziazione*. Da queste libere *supposizioni* filologiche è nata la teoria della *presenza reale* e la dottrina del *sacrificio eucaristico* parallelamente a quella della croce. Il rito che voleva essere una *rappresentazione* diventa una *ripetizione*, la riattualizzazione della morte di croce, non cruenta, ma non per questo fittizia o apparente, bensì reale. Un rito (la *messa*) è diventato la ripetizione della morte di Gesù in croce, ricolmo dello stesso valore salvifico che ha avuto l'*immolazione* avvenuta sul Golgota. Ma come si fa a immaginare che Dio possa essersi trovato in una irreparabile rottura, in una prolungata inimicizia con le sue creature, con quelli che Egli non solo chiama o presenta, ma ritiene proprio *veri figli* (IGv 3,1)? E se l'eventuale inimicizia dovesse, per assurdo, essere vera, come si può pensare che per cancellarla Dio possa richiedere la morte di un innocente che per di più ha proclamato **suo figlio prediletto**?

Non hanno valore oggettivo i riti sacrificali nati dall'immaginario religioso di tutti i popoli che considerano i loro dei alla stregua delle autorità terrene e credono possibile conquistarne la benevolenza e la protezione con suppliche, donativi, offerte. Sono stratagemmi a cui si sono affidati anche gli israeliti e gli stessi cristiani, nonostante Gesù avesse detto alla donna di Sicar che sbagliavano sia i samaritani che immolavano vittime sul monte Ebal che i giudei che lo facevano sul monte Sion, perché **Dio si adora in spirito e verità** (Gv 4,23-24). Come si fa a pensare che lo spezzamento di un pane e il versamento di un po' di vino in un calice, pur accompagnati da parole, che per quanto speciali non sono che suoni vocalici, siano capaci di commuovere Dio e di strappargli tutte le grazie di cui si può avere bisogno per sé e per chiunque altro, in primo luogo i defunti? **Le nostre messe, più che ottenere una pioggia di grazie, alimentano un cumulo di pretese**. La pietà cristiana sembra ruotare intorno alla presenza di Gesù nel sacramento dell'altare, alla partecipazione alla messa domenicale, alla *comunione*, alle visite al santissimo sacramento, alle ore di adorazione e alle quarant'ore di riparazione eucaristica. Senza l'eucarestia le chiese cattoliche sembrano mancare di un riferimento, di un interlocutore sempre pronto ad ascoltare e soccorrere chiunque si rivolga a lui. Gli stessi edifici sacri diventano freddi, vuoti, non interessanti.

Eppure il cristiano dovrebbe sapere che può incontrare Gesù rileggendo i Vangeli, riflettendo sulla sua vita, ripensando alla sua esperienza, ricordando i tratti della sua testimonianza. Ma i fedeli sono stati abituati a inginocchiarsi davanti al suo tabernacolo, a esporgli confidenzialmente il loro amore insieme alle proprie pene e non sembrano disposti a rinunciare a tutto ciò. Si è parlato di *intimità divina*, ma potrebbe egualmente chiamarsi *intimismo*, che è l'approdo in cui la *devozione* invita a rifugiarsi per trovare conforto nelle prove della giornata e della vita. Se le nostre cerimonie non sono precedute, accompagnate o seguite da opere di bene, non equivalgono forse a **quei suoni di bronzo o tintinnio di cembali** di cui parla l'apostolo ai Corinzi (1Cor 13,1)?

L'eucarestia, nonostante tutti i fraintendimenti a cui è andata incontro, deve rimanere il centro, il cuore della chiesa e della vita comunitaria. Solo che non deve perdere il suo primo, vero, originario significato. Quello inteso da Gesù nel proporla ai suoi discepoli: quale invito, stimolo, a tenere desto, nel cuore e nella mente di quanti vogliono mettersi al suo seguito, **il senso della sua e della loro missione**, che non si realizza nel mettere in scena quel complesso di riti, suoni e canti che riempiono le liturgie festive o feriali, bensì nel tentativo di verificare fino a che **punto si è in grado di mettere in gioco la propria vita per il bene materiale e spirituale dei propri simili**.

Un programma arduo, scomodo, una lezione difficile da apprendersi e più ancora da mettere in atto. Le motivazioni per accettarla e condividerla non sono poi tante. Ma c'è quella lasciata da Lui che l'ha appresa dai suoi *colloqui* con lo *Spirito di Dio* (Lc 4,18) che l'esortava, oltre che ad amare il Signore del cielo e della terra, ad accordare la stessa benevolenza con *tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente* (Mt 22,37-40), anche al *prossimo*, che non è solo il parente o il connazionale, ma qualsiasi essere umano buono o cattivo che sia, anche il *nemico*. Pur nato e vissuto in un villaggio di pura fede giudaica, in un contesto ristretto, chiuso, quasi razzista, egli seppe rivolgere le sue predilezioni a ebrei e greci, galilei e samaritani, giusti e peccatori.

Quasi espressione *personificata, incarnata* della divinità, egli passò in mezzo al suo popolo e a quello dei territori circconvicini predicando la compassione, l'amore e il perdono senza restrizioni e riserve di alcun genere. Ha osato **proporre e imporre** a quanti desideravano diventare suoi discepoli, la generosità e l'altruismo a tutti i costi, anche nei confronti di chi non li meritava, ma ne aveva egualmente bisogno. Un impegno insolito, per non dire eroico, mai pienamente convincente perché le voci contrarie suggerite dalla pigrizia e dall'egoismo sono sempre in agguato. Per questo occorre mettersi spesso ad ascoltare e riascoltare la proposta di Gesù, anche ogni giorno e persino più di una volta al giorno per apprenderla meglio, per diventarne maggiormente convinti e pronti a metterla in atto. **Ecco la vera ragione delle celebrazioni eucaristiche**. Esse si collocano su un piano propedeutico e pratico. Per questo possono essere frequenti, anche quotidiane, perché l'amore al prossimo, anche se è un *amico*, ancor peggio se è un *nemico*, non è mai scontato e richiede riflessioni e meditazioni per poterlo far diventare la scelta della propria vita. Ecco il programma che caratterizza la vocazione cristiana poiché ne costituisce lo specifico, ma che rischia di vanificarsi quando l'eucarestia diventa una celebrazione per onorare Dio, il quale **non ha bisogno e non ha mai chiesto nulla per la sua gloria**, ma aspetta solo che si aiutino le sue piccole e povere creature a crescere, a essere felici e in pace. Il cristianesimo è unico proprio per queste sue dimensioni non religiose, ma umanitarie. Dio chiede di dare tutto ma non a Lui - **che non manca di alcunché - ma a prò degli umani, degni o indegni che siano**.

11 DOMENICA ORDINARIA ANNO A: Esodo 19,2-6; Salmo 99; Romani, 5-6-11; Matteo 9,36-10,8.

Non vi è bisogno di un Dio *tappabuchi* cui l'uomo ricorra per darsi sicurezza nelle sue crisi e nelle sue debolezze. Io vorrei parlare di Dio non ai confini, ma nel centro; non nella debolezza, ma nella forza; non nella morte e nella colpa, ma nella vita e nella bontà dell'uomo. Egli è in mezzo alla nostra vita. La chiesa non risiede là dove la capacità dell'uomo non ce la fa più, ai confini, ma in mezzo al villaggio (Resistenza e resa, 16/7/1944).

Prendiamo spunto per riflettere sulle letture di questa domenica dal *Commento al Vangelo* tratto da *Sequela di Bonhoeffer*. Nelle sue opere (la più conosciuta è *l'Etica*, raccolta di lettere pubblicata nel 1951 dal titolo *Resistenza e resa*) tutto ruota intorno alla domanda di fondo: **chi è Cristo oggi per noi, abitanti di un mondo che ha imparato a fare a meno dell'ipotesi Dio poiché è diventato adulto? Come e perché volgerci a Dio, quando la nostra attuale condizione è di poterne fare a benissimo a meno?** Due giorni dopo la presa del potere, alla radio affermando che se il capo *permette al seguace che questi faccia di lui il suo idolo, la figura del capo si trasforma in quella di corruttore, schernendo Dio*. Hitler non era un *Furher*, ma un **Verfurher (seduttore)**. La trasmissione venne interrotta. Il *Fuhrer* illudeva il clero e i cristiani quando affermava che *il cristianesimo è la base di tutta la nostra morale*.

Lo sguardo di Gesù si rivolgeva misericordioso al suo popolo, al popolo di Dio. Non poteva pensare di costituire con i discepoli un gruppo **aristocraticamente selezionato, per comunicare loro**, a somiglianza dei grandi fondatori di religioni, gli insegnamenti di una più alta conoscenza e di una più perfetta condotta di vita, nella separatezza da tutti gli altri. Gesù era venuto, lavorava e pativa per l'intero suo popolo. E i discepoli, che volevano averlo per sé soli sono costretti a riconoscere che Gesù non si lascia limitare da loro nel suo servizio. Il suo vangelo del regno di Dio e la sua forza di salvezza **appartenevano ai poveri e ai malati**. La vista della moltitudine del popolo, che forse suscitava nei discepoli avversione, ira o disprezzo, riempiva il cuore di Gesù. Il popolo era bistrattato e la colpa ricadeva su coloro cui spettava il compito di assicurargli il servizio di Dio. **Non c'erano più pastori!** Un gregge che rimane assetato, pecore che nessun pastore difende più dai lupi: era questo lo stato del popolo di Dio. Dov'era il buon pastore di cui aveva bisogno il popolo? Di che aiuto gli era la presenza di dottori della legge che con durezza costringevano il popolo a frequentare le scuole, mentre gli zelatori della legge condannavano duramente i peccatori senza aiutarli? Che importanza hanno i dottori della legge, i devoti della legge, i predicatori, se alla comunità mancano i pastori? Gesù cerca aiuto. *E chiamati a sé i dodici suoi discepoli, diede loro potere sopra gli spiriti immondi per cacciarli e guarire ogni malattia e infermità. Il Padre ha rivelato la sua volontà.* Gesù chiama i suoi dodici discepoli e li manda per il raccolto. *E diede loro potere: è di questo potere che si tratta.* Essi non ricevono solo una parola, una dottrina, ma un potere efficace. *Predicate: Il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, mondate i lebbrosi, risuscitate i morti, cacciate i demoni.* Ad essi è stato dato di aver parte al suo potere. **L'annuncio diviene un evento e l'evento testimonia l'annuncio. Gratuitamente avete ricevuto. Gratuitamente date!** Con tutte le ricchezze che avete da distribuire, non aspirate per voi né al possesso, né al prestigio, né al riconoscimento e alla gratitudine! Qualsiasi onore venga tributato a noi, è da noi sottratto a colui al quale esso veramente spetta, al Signore, che ci ha inviato. **La libertà dei messaggeri di Gesù deve dimostrarsi nella loro povertà.** Non devono pesare sugli altri come parassiti. Devono avere con sé quello che uno ha con sé quando si mette in cammino nella certezza che troverà alloggio presso amici che lo accoglieranno e lo nutriranno. Questa fiducia non è fondata sugli uomini, ma su colui che li ha mandati e che si prenderà cura di loro, rendendo così credibile il messaggio che annunciano, cioè l'inizio della signoria di Dio qui.

1° lettura. L'arrivo al Sinai è un momento fondamentale per Israele, **a motivo dell'alleanza che verrà sviluppata.** Questa importanza è sottolineata. Ai piedi del Sinai rimarrà quasi un anno e lo stazionare del popolo ai piedi del Sinai è narrato per 59 capitoli. Questa non è la prima volta che Mosè arriva al monte di Dio: già ci era stato mentre pascolava il gregge di suo suocero Ietro (Es 3,1) e in quell'occasione è Dio a chiamare Mosè. Il verbo ebraico è lo stesso. Quasi identica è l'espressione *questo dirai alla casa di Giacobbe* che troviamo qui: *così dirai agli Israeliti*. L'esperienza degli Israeliti passa in primo piano. Sono chiamati a fare tesoro di ciò che hanno ricevuto da Dio e devono prenderne coscienza. Questa è la prima volta che nel testo dell'Esodo si parla di un'alleanza con gli Israeliti. Il sostantivo *alleanza* compare altre tre volte nei capitoli precedenti sempre in riferimento alle alleanze con i patriarchi, mentre ora il popolo viene invitato a custodire un'alleanza che non è ancora stata definita e neppure era stata prevista se non nella mente di Dio. Sarebbe stolto il popolo a rifiutare un'alleanza con colui che ha castigato (?) l'Egitto e ha condotto la casa di Giacobbe fino al Sinai, con quel Signore di cui ha sperimentato in prima persona la potenza. Tre i vantaggi dell'alleanza: diventare *speciale relazione con Dio, regno di sacerdoti e nazione santa*. Isaia 61, 6 l'aveva annunciato: *Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti.*

2° lettura. Henri Desroche (1914-1994) ribadisce l'importanza di **nutrire utopie**. *L'utopia è come un miraggio.* Nessuna carovana nel deserto raggiunge mai il miraggio, ma è proprio il miraggio a mettere in moto le carovane. Le utopie sono mobilitanti, anche se non saranno mai realizzate per come le avevamo in mente noi. Per avverarsi hanno bisogno di essere **messe a terra** e questo comporta **un certo grado di trasformazione**. Sognavamo di trasformare i processi politici del nostro paese, e... abbiamo fondato una Ong. Volevamo risolvere il problema della denutrizione in un determinato territorio africano e abbiamo costruito qualche pozzo. Desroche, sociologo delle religioni, aveva studiato le peripezie di coloro che avevano deciso di sottrarsi all'autorità di una chiesa ufficiale per dar vita a un regime comunitario nuovo e aveva compreso come le correnti rivoluzionarie *siano fenomeni di natura carsica*. Spesso repressi o incompresi, per sopravvivere assumono forme meno inquietanti per il potere o il pensiero dominante. Rimangono *in stato di veglia* pronte a ritornare in superficie in modo inatteso. Forse per questo il teorico della cooperazione Georges Faquet (1873-1953) riteneva che **l'invenzione e l'eresia fossero gemelle**.

Rendete a Dio quello che è di Dio, e rendete alla scienza ciò che è della scienza.

Due sposi che aspettano il quarto figlio aprono un blog video su Youtube. Raccontano la semplicità della loro vita e il blog funziona. Raccoglie 200 mila follower e la coppia diventa star, va sui giornali, in tv. Ma la normalità è fatta di fatiche, errori, incomprensioni e i due riversano in rete anche la loro vita incrinata: scappatelle, accuse, separazione. E la folla digitale è spietata nella sua furia anonima. Lei non regge agli insulti e si ammazza.

Il fisico **Maurizio Busso**, docente di Astrofisica Nucleare e Fisica Moderna all'Università di Perugia e il medico **Fausto Grignani**, già professore ordinario di Medicina Interna dell'Università di Perugia, direttore della Clinica Medica della stessa Università pongono l'accento sul ritardo accumulato dalla Chiesa in relazione alle *conquiste non più negabili del pensiero moderno*, invitandola a superare l'impostazione tradizionale riproposta nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Le conquiste della scienza sono diventate valori non negoziabili, **trattandosi di fatti, non di opinioni**. Riconoscerlo è doveroso. Aderire a questi valori implica l'accettazione esplicita (non più solo formale) di evidenze provate, come l'evoluzionismo, la non-centralità della Terra, la varietà e pluralità delle manifestazioni della natura, anche lontane da quelle che ci sono state indicate come universali *doni di Dio* creati apposta per l'essere umano. Adeguarsi ai risultati di duecento e più anni di modernità richiede alla Chiesa ripensamenti profondi su problemi come la creazione, il ruolo e il futuro del nostro pianeta, la vita su di esso.

Se il cristianesimo vuole cercare di parlare alle donne e agli uomini contemporanei in un modo che possa ancora risultare efficace e significativo, non potrà più prescindere da quanto sappiamo oggi dell'universo e dei suoi processi. La scienza ci rimanda a un'immagine nuova del mondo radicalmente diversa da quella **che ha permesso lo sviluppo del patrimonio simbolico teologico, dottrinale e spirituale del cristianesimo**, scardinando dalle fondamenta l'antica *cosmovisione geocentrica, statica, antropocentrica e androcentrica*. L'antico braccio di ferro tra scienza e fede non ha più ragione d'essere: *in materia scientifica, solo la scienza ha una parola da dire. La spiritualità, senza pretendere di possedere verità precedenti o provenienti da una fonte indipendente, si costruirà proprio a partire dal contributo della scienza* (José Maria Vigil). **Occorre modificare antichi postulati illogici**, infondati dal punto di vista scientifico. La dottrina dovrebbe essere un aiuto e una guida per l'essere umano, **non un obbligo a smentire la realtà e a imbrogliare se stesso**.

1. Il racconto della caduta *utilizza un linguaggio di immagini ed espone un fatto che è accaduto all'inizio della storia dell'uomo* (390). Le specie umane si sono progressivamente evolute e l'attuale (*homo sapiens*) ha faticosamente acquisito le caratteristiche che conosciamo. **Non c'è traccia, nell'evoluzione della Terra, di una perfezione iniziale**. La Chiesa afferma di accettare l'evoluzione, ma poi sposa il creazionismo.

2. A causa dell'uomo la morte entra nella storia dell'umanità (402). È evidente che **malattie e morte erano caratteristiche degli esseri viventi prima della comparsa del genere umano**. Perché la Chiesa chiede ai credenti di rinnegare le verità scientifiche, chiudendosi al progresso e isolandosi in contraddizioni insostenibili?

3. L'inclinazione al male degli esseri umani e l'ineluttabilità della morte non si possono comprendere senza il loro legame con la colpa di Adamo (403). Ma il libero arbitrio e la morte sono conaturati all'esistenza umana.

4. La dottrina sul peccato originale si è precisata a partire dal V secolo (406) *in un tempo assai successivo alla redazione dei Vangeli*. Per il CCC esso è la causa che ha richiesto la *redenzione* e provocato *la morte di Gesù*, tutte credenze che perpetuano l'idea di un Dio buono che richiede il sacrificio umano del Figlio. Tutto ciò è stato discusso dall'antropologia culturale (René Girard, *Il capro espiatorio*, Adelphi, 1987 e *La violenza e il sacro*, Adelphi, 1992). L'*homo sapiens* deve il suo successo nella sopravvivenza e la sua fortuna nell'espansione alle capacità di empatia, di cooperazione e di altruismo. L'*homo homini lupus* non fa parte dei moderni orientamenti scientifici. **Le acquisizioni scientifiche non sono in contrasto con i concetti-base del cristianesimo**.

L'universo fisico. Tra la fisica (la cosmologia, in particolare) e la religione esiste una via aperta per il dialogo da almeno settant'anni. **Questo dialogo non ha purtroppo alcuna eco nella prassi della predicazione e nel Catechismo**. Ma non dovremmo aspettarci l'amore per la verità? La fisica ha fatto parecchia strada. Oggi è riassunta da due grandi modelli, tra loro non ancora conciliati: uno per il mondo microscopico - **il Modello Standard delle particelle elementari, esito ultimo della Meccanica Quantistica** - e uno per quello macroscopico - **la Relatività Generale** e l'impegno dei fisici sui fondamenti è quello di cercare una sintesi che li possa riconoscere compatibili. Questa sarebbe sostanzialmente una **Teoria del Tutto**. Questo approccio non è (o non è ancora) scienza, sia per l'assenza di evidenze sperimentali, sia per la lacunosità dei tentativi teorici. Tuttavia, mai come oggi, gli orizzonti della fisica **sono vicini al confine con l'Assoluto**, là dove la scienza si ferma e qualcosa d'altro deve intervenire. È un momento propizio per accelerare il dialogo. Il modo di procedere dei fisici teorici, nel tentare questa sintesi, è quello di ricercare l'armonia e la bellezza intrinseche alle teorie che descrivono un Cosmo primigenio, da cui il mondo sarebbe poi evoluto per progressive rotture spontanee di simmetria, **fino alla situazione attuale, dominata dalla crescita dell'entropia e del disordine**.

La scienza non sa se l'universo (ciò oltre cui non possiamo pensare) sia davvero sbocciato dal vuoto per l'amplificazione estrema di una perturbazione quantistica, 13,8 miliardi di anni fa; o se sia sempre esistito come pluralità di situazioni analoghe (il cosiddetto multiverso); ma se quest'ultima fosse la risposta, cosa cambierebbe per la religione? Nulla. **Sacrificare la realtà storica di Adamo e del peccato originale diventa urgente nei fatti**. *Rendiamo a Dio quel che è di Dio e alla scienza quel che è della scienza*. E lasciamo al Mito tutto il resto.

XII DOMENICA ORDINARIA ANNO A: Geremia 20,10-13; Salmo 68; Romani 5,12-15: Matteo 10, 26-33

1. Cominciamo con una domanda evidenziata dalla lettura di domenica passata. **Come mai solo Matteo dice agli apostoli di non andare dai pagani e dai samaritani?** E' un'aggiunta di Matteo o anche Gesù è escludente ed emarginante? Un piccolo esempio di rimozione che spesso la lettura esegetica delle Scritture opera su temi scabrosi. Pensiamo al tema dell'ira di Dio e della sua violenza esercitata sia in forma diretta, sia da Lui comandata all'uomo. Dio appare violento perché sono stati gli uomini a proiettare la loro violenza in Dio. Rudolf Otto nel suo libro *Il sacro*, afferma che uno schema costante di tipo culturale è presente nelle esperienze religiose: Dio vissuto come *mysterium fascinans* (amore, misericordia, accoglienza, perdono) e *mysterium tremendum* (aggressivo e violento). Nella lingua popolare esemplifichiamo dicendo: *Dio buono, ma anche giusto*, dove il *ma anche* vuol dire che *non è buono totalmente*. Ci siamo costruiti un'idea di un Dio simmetrico: buono con i buoni e cattivo con i cattivi. Inoltre Dio è stato immaginato, compreso e vissuto **in funzione della giustizia**. Nonostante la continua smentita, di fronte alle ingiustizie il popolo ebreo ha proiettato in Dio il mito della giustizia. Ora quando gli uomini attendono da Dio giustizia non stanno a guardare per il sottile: **pur di vedere soddisfatta la loro attesa dalla giustizia divina, le attribuiscono anche metodi violenti per ottenerla**. Aspettare che giustizia sia fatta e aspettare che sia fatta con violenza non sono esattamente la stessa cosa; ma di fatto le due attese sono andate assieme. E poi una volta che questa immagine di Dio, caratterizzata in modo violento, è prodotta e si tramanda nella storia, influisce sull'uomo legittimando la violenza umana, che **viene così fatta in nome di Dio**. Non dimentichiamo che il problema della violenza si pone su due livelli: etico e teologico. Il primo è il livello dei comportamenti violenti, giusti o ingiusti che siano; il livello teologico appare quando dentro la violenza umana interviene Dio, a comandarla o ad agire direttamente come operatore violento.

2. Il tema comune alle tre letture bibliche di questa domenica è **l'invito a confidare nel potere di Dio di salvarci quando subiamo persecuzioni a causa del nostro impegno per la giustizia e la pace**, a testimonianza del regno di Dio. Mt 10,26-33, deve essere letto nel contesto della lettura del Vangelo di domenica scorsa, in cui Gesù invia i dodici discepoli in missione presso *le pecore perdute della casa d'Israele* (Mt 10,6) e predice che sarebbero stati odiati, perseguitati e messi a morte, anche dai loro familiari, a causa del suo nome. Questo avvertimento è uno shock per i cristiani che credono in un *Vangelo di prosperità* che garantisce le benedizioni di Dio sotto forma di salute fisica, ricchezza materiale e felicità terrena. Ma le sofferenze di ogni tipo sono una conseguenza inevitabile del discepolato cristiano. Il cristianesimo non offre un balsamo lenitivo per distrarre le persone dalle loro sofferenze, promettendo loro ricompense materiali e persino la vita eterna, come risarcimento per i dolori e le sofferenze di questa vita. Piuttosto, deve proclamare a gran voce che essere discepoli di Gesù e operare per il regno di pace e giustizia di Dio comporterà sempre la persecuzione da parte di persone i cui interessi economici e politici *sono minacciati dalla prospettiva dall'avvento del regno di Dio*. Gesù non si limita a prevedere sofferenze e persecuzioni per i suoi seguaci; dice loro anche di **non avere paura dei loro persecutori**, perché essi sono in grado di danneggiare solo i loro corpi e di privarli dei beni materiali, ma non il loro vero e autentico io (*anima*). Essi valgono più di due passeri che si vendono per un soldo, eppure nessuno di loro cade a terra **senza che Dio lo sappia**: *Non abbiate dunque paura* (ripetuto quattro volte in questo brano). Gesù assicura loro che li riconoscerà davanti al Padre suo.

Mi viene in mente uno scritto di Pietro Barcellona nel saggio *L'individuo sociale* (Milano 1996): *L'uomo è colui che si interroga continuamente su ciò che è, che deve rispondere per vivere, ma sa anche che la risposta non è mai l'ultima. L'uomo è un enigma e deve sapere che non è possibile scioglierlo. Non può esserci nessun individuo auto trasparente perché io sono opaco a me stesso, non so tutte le motivazioni che mi agitano, e una società non può essere una società auto trasparente. Ma questo significa che, proprio perché sono colui che si interroga perennemente su che cosa sono, e proprio perché la società è continuamente il domandarsi collettivo sul chi siamo gli uni per gli altri, che non possiamo sottrarci alla responsabilità di dare una risposta oggi, che non è la risposta di ieri, né quella di domani. L'uomo è un essere artificiale, non ha niente di innato, ma proprio per questo deve continuamente produrre valori. I valori sono il grande sostituto dell'istinto. Gli animali non hanno bisogno di valori. Per un uomo mangiare per vivere e vivere per mangiare non ha senso, abbiamo bisogno d'altro, abbiamo bisogno di qualcosa che ci auto trascende. Dobbiamo produrre valori, perché se non avessimo valori non sapremmo distinguere l'olocausto dalla guerra di resistenza. Ma i valori non sono assoluti. Condannati a produrre valori e continuamente a trascenderli, dobbiamo assumercene pienamente la responsabilità.*

La lettura del Primo Testamento fornisce un esempio concreto di una persona, Geremia, perseguitata dai suoi nemici e persino abbandonata dai suoi amici più cari, che ha continuato a confidare nel suo Signore. In realtà il brano che si legge domenica è tratto da una lunga preghiera di Geremia molto difficile da classificare, in quanto presenta all'inizio una resistenza del profeta che si sente vinto da Dio: *Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre*. Inoltre le affermazioni sulla potenza di Dio e gli inviti alla lode, sono seguiti da maledizioni: *Maledetto il giorno in cui nacqui e Maledetto l'uomo che portò a mio padre il lieto annuncio della mia nascita*.

I cristiani non sono pessimisti e masochisti quando riconoscono che la sofferenza e la persecuzione sono inevitabili. Sanno che *il discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone*. Noi cristiani dobbiamo aspettarci lo stesso trattamento che hanno riservato al Maestro. E' quindi necessario rifiutare il Vangelo della prosperità in quanto prodotto del sistema capitalistico e non dell'*eu-anghillion*. La visione cristiana della giustizia universale e della pace globale, che si cerca di realizzare, non è fondata su un ottimismo ingenuo, **ma è saldamente ancorata sull'impegno in prima persona a produrre valori e a viverli coerentemente**.

LE DUE TENTAZIONI DEL CRISTIANO: esigere miracoli e pretendere di vivere beatamente

I tre testi biblici possono essere letti come una risposta alla domanda: **cos'è un cristiano?** La risposta scontata è: **chi ha ricevuto un'immersione-battesimo** che lo radica in *Gesù-Dio salva, impegnandosi a riconoscere in Lui l'inviato da Dio (Cristo)* e a **fare propri i valori e le azioni che Lui ha proposto e testimoniato.**

1. Per Paolo nel battesimo siamo immersi nella mort(alità) di Cristo, sepolti co(me) lui e pronti a rinascere per intraprendere *una vita nuova*. Ciò che Paolo ha in mente è che essere cristiani è molto più che appartenere ad una istituzione perchè comporta **a) accettare l'incarnazione** (cioè il limite, la precarietà e il decadimento), **b) affrontare il mistero del dopo incarnazione** (di cui non sappiamo nulla) e **c) fidarsi della futura rinascita** che ci è riservata (*Voi sarete come **messaggeri nei cieli. Non è Dio dei morti, ma dei viventi.*** Marco 12, 25-27). Questi tre atti di Cristo producono la liberazione del vecchio io e, di conseguenza, una vita bruciata nel donarsi, nel farsi cibo per gli affamati, nel riempire la propria esistenza di viscere di misericordia e di gesti di perdono.

Studiamo la storia. Due le proposte che Gerolamo Savonarola fece a Firenze nel 1494: **bruciare le vanità ed eleggere Cristo re.** Ascoltiamolo: *Abbandonate le pompe e le vanità, vendete le cose superflue e datele ai poveri. Cittadini, raccogliamo limosine in tutte le chiese, pei poveri della città e del contado. Spendete per essi, almeno quest'anno, il danaro dello studio di Pisa (le rendite di cui Lorenzo de' Medici aveva dotato l'università di Pisa e che non potevano essere spese a causa della guerra con quella città) e se non basta, mettiamo mano ai vasi e paramenti delle chiese; ed io voglio essere il primo. Ma sopra ogni altra cosa, **fate una provvisione per la quale si aprano le botteghe e si dia lavoro a questo popolo che rimane ozioso per le vie.*** E poi: *Questo è un tempo in cui le parole debbono cedere il luogo ai fatti, le vane cerimonie ai veri sentimenti. Il Signore ha detto: ero famelico e mi deste da mangiare; io ero nudo e voi mi rivestiste. Non ha detto: voi mi edificaste una bella chiesa o un bel convento; esso vorrà solo opere di carità; colla carità, dunque, bisogna rinnovare ogni cosa (VII sopra Aggeo 12/12/1494).* **Cristo re non significa chiesa, riti, preti, frati, potere ecclesiastico.**

Due secoli prima. Nella basilica superiore di S. Francesco d'Assisi il ciclo pittorico di Giotto è un classico esempio di mitizzazione. **Giotto crea un nuovo S. Francesco.** Dietro il suo pennello ci sono i poteri di quel tempo. Era destabilizzante un Francesco uomo fra gli altri uomini, povero fra i poveri, compagno di viaggio fra viandanti in cerca di giustizia. **Bisognava farne un superuomo, un santo piovuto dal cielo, un essere inimitabile, difforme dalla cruda realtà.** Ed ecco il santo delle stigmate creato **prima dalla biografia di Bonaventura e poi dalla rivoluzione pittorica giottesca.** Sono spariti i poveri e la natura è ridotta a muta spettatrice. Gli affreschi di Giotto parlano il linguaggio del potere, non quello dei poveri. Non a caso il **Capitolo Generale dell'Ordine riunito a Parigi nel 1260** aveva decretato la distruzione di tutte le biografie precedenti a quella di Bonaventura e aveva posto le premesse perché l'iconografia del santo d'ora in poi si ispirasse all'immagine ufficiale. Savonarola non ha avuto un Giotto ma molti *Bonaventura*, biografi interessati sia a esaltarlo sia a denigrarlo. Hanno creato il personaggio separandolo dalla gente comune. E hanno costruito o il santo o il demone, dando vita ad alcuni stereotipi con cui Savonarola è stato malamente tramandato.

2. Il brano del vangelo di questa domenica è tratto dal discorso in cui Gesù dà ai Dodici le istruzioni da seguire per **l'annuncio per cui li sta inviando.** Dopo aver detto loro da chi andare (5-6), cosa dire (7), cosa fare (8), come prepararsi (9-10) e come comportarsi (11-15), dal v. 16 inizia una lunga sezione in cui Gesù li mette in guardia dai **pericoli insiti nell'essere suoi discepoli.** Si parla di accuse, odio, persecuzioni, flagellazioni e uccisioni. Evidentemente questo brano è stato costruito in un'ottica post-pasquale. Ciò che emerge è lo stretto legame tra il maestro e il discepolo. Essi attireranno su di sé le stesse reazioni che ha causato Gesù.

Per Gesù chi non è degno di Lui? Chi si accontenta di un amore *condiviso*: in primis con genitori e figli. Nessuno può distoglierci dal seguire **la via tracciata dal Maestro**, perché essa **non prevede tornaconti personali o emozionali e non pone tra i suoi obiettivi la ricerca della onorabilità terrena** a scapito dei valori etici da lui sostenuti, in particolare dall'attenzione ai più poveri e dalla fede-fiducia nel Padre. E poi anche **chi non prende la propria croce e non lo segue, non è degno di Lui.** Questo discorso verrà ripreso subito dopo la confessione di Pietro e il primo annuncio della passione. Prendere la propria croce vuol dire **accettare la logica di un amore per il Padre che è così grande da motivarci a perdere le proprie aspettative e i propri obiettivi terreni e persino la propria ricerca di stabilità e di benessere.** Solo così si può essere degni di Cristo. Il discepolato non porterà salute fisica, ricchezza materiale e felicità terrena, come ci assicura il **Vangelo della prosperità.** Essere cristiani significa essere identici a Cristo, perché chi *accoglie Lui, accoglie il Padre.*

3. Il **quarto capitolo del Secondo libro dei Re** presenta quattro miracoli operati da Eliseo per aiutare persone in difficoltà: Gli episodi sono legati tra di loro: molti riguardano il cibo, nel primo e nel quarto si parla in pratica di *moltiplicazione*, i primi due riguardano una donna che ha bisogno di un aiuto mentre negli ultimi due il tema è quello della fame. **In tutti e quattro il tema è quello della vita.** A muovere la storia è uno scambio di *premure*: la donna viene presentata come colei che *trattiene a mangiare* Eliseo mentre passa per Sunem. E lui accetta. La seconda premura è di Eliseo che si chiede cosa possa fare per lei. Senza queste premure reciproche il brano non avrebbe senso. Né Eliseo né la donna devono chiedere ciò che viene loro offerto. Eliseo viene *trattenuto-costretto* dalla donna. Anche la donna non chiede nulla, ma è Eliseo a decidere di ricompensarla, prima mandando il suo servo a chiederle cosa potesse servirle e poi chiedendo al servo che cosa le mancasse. Voleva un figlio. Da qui la promessa del figlio (che poi nella seconda parte Eliseo farà tornare in vita).

Marcione parlava di due dèi, mentre il problema sono le immagini che noi ci facciamo di Dio. Leggiamo nella Bibbia che Dio comanda di uccidere tutti i cananei, ma chi ha scritto quelle parole pensava che Dio volesse che gli ebrei tacessero fuori i cananei; era una credenza dello scrittore, una sua convinzione profonda. Quel racconto non è un discorso diretto su Dio, ma è un discorso indiretto. Noi abbiamo a che fare direttamente con delle immagini costruite di Dio. Non per niente Giovanni affermerà che *Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio ce ne ha parlato, ce ne ha fatto l'esegesi*. Abbiamo sempre dei racconti su Dio, delle immagini; quanto queste immagini corrispondano alla sua realtà, è un problema che non può essere dato per risolto una volta per tutte. La contraddizione non è tra il Dio ebraico e il Dio cristiano ma è interna sia alle Scritture ebraiche che a quelle cristiane, è anzi interna ai singoli autori. **Siamo di fronte a un conflitto tra immagini di Dio non compatibili.** Accanto al Dio violento c'è l'immagine di un Dio debole, impotente perché non ha la potenza della violenza legittima. Non ha la potenza di Zeus che schianta o di JHWH che annulla chi gli si oppone. Questo Dio ha solo una potenza di vita escatologica, cioè **dà la vita nella pienezza solo alla fine** perché lui stesso è indirizzato a questa fine, lui, che è capace, ma solo escatologicamente, di far giustizia in modo nonviolento.

Le due immagini percorrono le Scritture ebraiche e quelle cristiane non l'una dopo l'altra, ma l'una e l'altra **insieme, anche in Gesù stesso**. Una è maggioritaria (se volessi dare una percentuale, quella del Dio bifronte occupa almeno il 90% delle Scritture ebraiche e cristiane) e l'altra è minoritaria dal punto di vista quantitativo. La prima riflette uno stereotipo culturale, quello del *mysterium tremendum* e del *mysterium fascinans*, mentre l'altra lo rompe e lo supera. La straordinarietà di queste Scritture non è che ci sia il 90% del Dio bifronte ma che ci sia un 10% che smentisce questo schema che è uno stereotipo, che viene dalla notte dei tempi. Quest'altra immagine è originale, perché poi il male non viene posto in un altro principio divino, ma viene attribuito solo all'uomo nella storia, impedendone una proiezione negativa in Dio. **È un'immagine profetica, controcorrente.**

Gen. 4,1 ss. È la storia di Caino ed Abele, una storia paradigmatica, cioè è una storia che vuol dire che gli uomini sono fratelli tra di loro e si uccidono. E l'illustrazione biblica del detto *homo homini lupus*. Il racconto è visto dalla parte di Caino: Abele non parla mai; non si dà l'etimologia del suo nome, a differenza di quello di Caino (= *io ho acquistato un figlio da Dio*); quando si racconta che nasce Abele, non si dice il secondo figlio di Eva, ma il fratello di Caino; è Caino che parla con Dio, ecc. Tutto è visto dalla parte di Caino. Abele viene ammazzato, e la sua uccisione viene detta in mezzo versetto. Questo vuol dire che l'attenzione è altrove, è rivolta a quanto avviene prima: **i due fratelli, la loro rivalità, Dio che accoglie il sacrificio di Abele e non quello di Caino, Caino che entra in rivalità col fratello e non accetta la frustrazione e cova sentimenti di odio che sono descritti con grande efficacia.**

L'uccisione è brevissima, in campagna, non si dice neppure come Abele venga ucciso. Si dice solo, con termine plastico, *ha alzato la mano su Abele*. Tra l'altro *hebel* in ebraico vuol dire *il soffio, il respiro*, quello di cui parla il libro del *Qohelet* quando dice che tutto è *hebel*, le cose sono tutte inconsistenti come il respiro. E Abele è questa inconsistenza, questa vita che viene troncata. Dio interroga Caino e gli chiede: *Cosa hai fatto? Dov'è tuo fratello?* e Caino risponde: *Non so*. Abele è uscito dalla vita di Caino. E Dio maledice Caino, e questi viene espulso dal suolo coltivato che non può più sostenere la presenza dell'omicida. L'uomo è *adam* e la terra è *adamah*. Allora l'*adam* Caino deve essere buttato nel deserto, dove non c'è vita. Caino dice a Dio: *Troppo grande è la mia colpa*, rendendosi conto che la sua vita è a repentaglio perché ha perso la protezione sociale del gruppo, del clan.

E Dio: *io pongo un segno su Caino, in modo che chi uccide Caino sarà vendicato sette volte sette*. Dio si fa custode della vita dell'omicida. La punizione di Dio è mite, perché secondo la legge del taglione Caino doveva essere ucciso. Qui la vendetta è tolta dalla mano degli uomini: Dio la avoca a sé, e questo è già un passo dal punto di vista culturale; inoltre, **Dio emerge come asimmetrico**, perché secondo tutte le regole Caino doveva morire. Questo divieto dell'uccisione è presente anche nel comandamento di Noè (Gen 9): *Chi verserà il sangue dell'altro, il suo sangue sarà versato*. Questa è una legge sacra; ma contraddittoria, cioè il divieto radicale dell'uccisione sanzionato dalla pena di morte. **Un racconto che adotta immagini di Dio non sempre coerenti.**

Sappiamo che i racconti della Genesi provengono da diverse tradizioni. La tradizione sacerdotale racconta la creazione e poi passa più avanti ad una genealogia di Adamo **senza toccare il discorso del peccato originale**. Ci sono, però, due versetti, in Gen. 6,11 e 6,13, che sono della *tradizione sacerdotale*, dove si parla del motivo del diluvio: *perché la terra era piena di violenza, violenza degli uomini tra di loro, degli uomini sugli animali e degli animali sugli uomini*. La tradizione sacerdotale è una tradizione pacifista e vegetariana; originariamente l'uomo non doveva mangiare la carne degli animali, è stata una concessione che è venuta dopo, soprattutto per giustificare i sacrifici. Tale tradizione aveva, con tutta probabilità, questo racconto del peccato originale. Per l'altra tradizione - detta dello *Jahvista* - l'essenza del peccato sta nell'uomo che non vuole riconoscere il Creatore, non vuole riconoscere la propria creaturalità; la tradizione sacerdotale ha invece visto l'essenza del peccato nella violenza, per cui il **peccato originale dell'umanità è la violenza**, è il dar la morte alla vita, ed è questo il motivo del diluvio. (Per lo *Jahvista* il motivo del diluvio è **mitico**, cioè i figli di Dio si sono uniti alle figlie degli uomini e hanno dato origine ai giganti). La violenza di cui parla la tradizione sacerdotale viene sanzionata da Dio con un atto di distruzione immane, che abbatte *ogni essere vivente*, tranne Noè e gli animali sull'arca. Dunque, la condanna più decisa della violenza è un atto di violenza estrema quale quella del diluvio universale. Per il sacerdotale un mondo di violenza è un mondo che ha come effetto il caos, con l'acqua che invade la terra: **è il caos primitivo che ritorna**. A un mondo che va alla deriva con la violenza Dio risponde con il suo giudizio tremendo.

XIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO: Zaccaria 9,9-10; Salmo 144; Romani 8,9.11-13; Matteo 11,25-30.

UTOPIA: CHIMERA O EFFETTIVITA'?

Il profeta Zaccaria proclama l'intervento decisivo di Dio a favore di Israele. Un evento grandioso che si manifesta con grida di gioia e voci di giubilo, **ma che visivamente mostra solo un semplice asino che porta sul dorso il nuovo re.** A lui, re **giusto e vittorioso** Dio ha assicurato vittoria sui nemici, esaltando, nel contempo, cavalcature di asini che risulteranno vittoriose su ogni dominazione terrena. **E' l'annuncio di un trionfo mansueto, dove il re-messia incede sul puledro d'asina vestendo gli abiti dell'umiltà e della pace,** convinto che dovrà combattere per la giustizia e che il suo regno dovrà portare un sovvertimento totale e definitivo della storia: *Farà sparire il carro da guerra da Èfraim e il cavallo da Gerusalemme. L'arco di guerra sarà spezzato.* Quante volte hanno rimbombato nelle nostre orecchie questi annunci di pace... **Parole al vento?** Sappiamo che i vincitori hanno sempre una sola mira: **quella di spartirsi la preda rappresentata dai vinti.** Se il profeta intende anticipare, con i suoi proclami, la venuta del Messia, non possiamo dimenticare le guerre che sono state fatte in nome di Dio. I simboli del potere non sono stati ribaltati né gli arnesi della violenza sono stati deposti. Il suo dominio di pace *fino ai confini della terra* è un'utopia che si può trovare nei libri di Tommaso Moro o di Tommaso Campanella, non nella testa di chi conosce la storia e non intende smentirla di fronte all'evidenza. Gesù ci ha detto che noi siamo dentro ad una storia di salvezza, ma ci anche ripetuto **le condizioni perché essa si realizzi.** Ce lo dice Matteo. Dopo il discorso *sulla missione del discepolo* che abbiamo letto nelle scorse settimane, Gesù parte per andare a predicare, ma si deve cimentare con una prova difficile per la sua stessa missione. Ci sono le domande di Giovanni che, in carcere, cerca conferme (Mt 11, 3). C'è il disorientamento dei discepoli in balia dei luoghi comuni, perché faticano a riconoscere una corrispondenza fra Giovanni e Gesù (Mt 11, 18- 19). Infine, Gesù riconosce che le città in cui maggiormente ha compiuto segni eclatanti sono rimaste impassibili alle sue opere, prima ancora che alla sua parola. **Uno snodo complicato.** Una situazione in cui si fa strada un senso di fallimento. **Da qui scaturisce l'invettiva che precede il testo odierno.** Noi ci stiamo dentro, in queste pieghe amare dell'indifferenza; generazione del dubbio che non balla alla melodia della musica nè che non si batte il petto al suono dei lamenti che salgono dall'umanità (Mt 11, 16-17).

Ma *in quel tempo*, all'interno di una situazione caotica e confusa, il messia ci sorprende trasformando il suo scoraggiamento nello squarcio di una lode che riattiva salvezza, ancorata com'è al *Signore del cielo e della terra.* Gesù attinge al dono totale di Dio (*Tutto è stato dato a me dal Padre*), al nuovo ordine delle cose che il Padre ha predisposto, nella sua benevolenza, per ribaltare tutte le gerarchie fasulle. Lui si nasconde, sottraendosi al campo visivo dei dotti e delle élites. Lui che si rivela solo agli *anawim*, ai piccoli di Dio. Le parole e la vita di Gesù, in questo senso, **sono la profezia definitiva di Dio all'umanità.** Profezia da accogliere ripulendo la nostra cuccia da tutte le cose insulse e inutili con cui l'abbiamo addobbata e riempita all'inverosimile. Bert Hellinger, psicoterapeuta noto per la creazione del metodo terapeutico *Costellazioni familiari*, ci ha lasciato questo testo calato pienamente nella realtà. Esso toglie ogni illusione a chi vuole andare in paradiso in carrozza.

La vita ti delude perché tu smetta di vivere nelle illusioni e possa vedere la realtà. La vita distrugge ciò che è superfluo fino a quando non rimane che l'importante. La vita non ti lascia in pace affinché tu smetta di incolpare te stesso e possa accettare tutto come è. La vita ritirerà ciò che hai se smetti di lamentarti e inizi a ringraziare.

La vita ti invia persone conflittuali per curarti, affinché tu smetta di guardare fuori e inizi a riflettere ciò che sei dentro. La vita ti permette di cadere di nuovo, finché non decidi di imparare la lezione. La vita ti toglie dalla strada e ti presenta crocevia, finché non smetti di voler controllare tutto e scorrere come un fiume. La vita ti spaventerà quante volte sarà necessario, fino a quando non perderai la paura e ti riprenderai la fede.

*La vita ti separerà dalle persone che ami, fino a quando non capisci che **non siamo questo corpo, ma l'anima che lo contiene.** La vita ride di te molte volte, fino a quando non smetti di prendere tutto così sul serio e puoi ridere di te stesso. La vita ti spezza in tante parti, quante ne sono necessarie, perché la luce penetri in te. La vita affronta i ribelli, finché non smetti di cercare di controllare tutto.*

La vita ripete lo stesso messaggio, anche con grida e urla, fino a quando non lo ascolti. La vita invia raggi e tempeste per svegliarti. La vita ti umilia e a volte ti sconfigge di nuovo finché non decidi di lasciare che il tuo ego muoia. La vita ti nega beni e grandezza finché non smetti di volere beni e grandezza e inizi a servire.

***La vita ti nega miracoli, finché non capisci che tutto è un miracolo.** La vita accorcia il tuo tempo, perché ti sbrighi ad imparare a vivere. La vita ti ridicolizza finché non ti fai niente, nessuno, perché allora ti trasformi in tutto. **La vita non ti dà ciò che vuoi, ma ciò di cui hai bisogno per evolverti.** La vita ti fa male e ti tormenta fino a quando non molli i tuoi capricci e apprezzi il respiro. La vita ti nasconde tesori fino a quando non impari ad uscire a cercarli. **La vita nega Dio, finché non lo vedi in tutti e in tutto.** La vita ti sveglia, ti pota, ti spezza, ti delude... ma credimi, questo è perché il tuo migliore io si manifesti... finché solo l'amore rimarrà in te.*

Gesù è venuto per chi è stanco e oppresso. Non lo preoccupa che possano essere in troppi a rispondere. Non è assistenza umanitaria la sua, ma invito alla trasformazione: *Quando si vuole invitare il sofferente, bisogna o cambiare la nostra condizione, facendoci uguale al sofferente, oppure cambiare la condizione del sofferente, rendendola simile alla nostra: altrimenti, nella convivenza, il contrasto mostrerebbe ancor più la differenza* (Kierkegaard). Gesù, l'invitante, chiede di non perdere tempo: un ristoro da questa vita di laceranti ingiustizie sarebbe possibile, **basterebbe liberarsi dai giochi pesanti delle schiavitù opprimenti.** Se poi ci fosse qualcuno talmente perduto e oppresso da non farcela a compiere quell'ultimo passo, basterà anche solo uno sguardo, un sospiro rivolto a lui, con fiducia. **Anche questo è risposta all'invito.**

XIV DOMENICA TEMPO ORDINARIO: Zaccaria 9,9-10; Salmo 144; Romani 8,9.11-13; Matteo 11,25-30.

EPICURO: LA NECESSITA' DI VIVERE CON SAGGEZZA

È stolto chiedere agli dèi quanto possiamo procurarci da noi stessi. Gli dei esistono, ma non esistono nella forma in cui li concepisce il volgo; e questo toglie loro ogni fondamento reale nella forma in cui è uso concepirli. Empio non è colui che rinnega gli dèi del volgo, ma colui che applica le opinioni del volgo agli dèi.

Da sempre ci sono atteggiamenti contrastanti dinanzi alla persona di Epicuro. Le accuse ne hanno fatto un edonista dissoluto, ma è tutto falso. Epicuro indicava la necessità di vivere con saggezza (*phrónesis*). **Senza la saggezza l'uomo brancola nel buio.** La sua filosofia aveva uno scopo pragmatico, immediato; era terapeutica contro le malattie dell'anima e andava associata all'esercizio (*ascesi*). *Therapéia* e *askesis* stanno al centro del messaggio. Cosciente che il suo pensiero avrebbe potuto essere frainteso, scriveva: *Quando diciamo che fine è il piacere, non alludiamo ai piaceri dei dissipati che consistono in crapule, come credono alcuni che ignorano il nostro insegnamento; ma alludiamo all'assenza di dolore nel corpo, all'assenza di perturbazione nell'anima.*

Il suo messaggio è il richiamo all'essenzialità che coincide con la scoperta della vera natura dell'uomo, contro ogni sorta di falsi bisogni, convenzioni sociali, culturali e persino religiose. *Sapersi accontentare di poco perché la natura si accontenta di poco, non guastare la vita con la ricerca del di più, fare ricchi gli altri detraendo qualcosa ai loro desideri, comprendere che niente è sufficiente a colui cui il sufficiente non basta, capire che una povertà se è lieta non è povertà e una ricchezza che non conosce misura è povertà, intendere che il procurarsi ricchezze non riduce l'infelicità, ma ne procura una diversa dalla precedente.* Si riferisce a lui Porfirio affermando: *I filosofi affermano che nulla è così necessario come saper ben riconoscere ciò che non è necessario e ritengono che la maggior ricchezza è l'autosufficienza e che nulla è così nobile come il non aver bisogno di nulla.*

Nel giardino sviluppò un'atmosfera di amicizia attestata dal rapporto tra lui e i suoi discepoli e tra chi fungeva da maestro e chi intraprendeva questo stile di vita. Curò il dialogo personale con i suoi discepoli e si avvale del genere epistolare per confortare, dirigere e ammonire da lontano amici e assenti. *Dobbiamo scegliere un uomo buono e averlo costantemente sotto i nostri occhi, per vivere come se quello ci guardasse e fare tutto come se sempre ci vedesse.* L'uomo ideale cui riferirsi divenne il direttore spirituale delle coscienze al quale manifestare apertamente il proprio animo, confessando le proprie colpe in un clima di totale confidenza.

Il fatto che la confessione rientrasse tra le istituzioni stabili del giardino, è attestato da uno scritto di Filodemo di Gadara (fine del II secolo - 40/30 a.C.) intitolato **Sulla libertà di parola** (*Peri parresias*). La vita comune epicurea è una libera convivenza di maestri e di giovani che ricercano insieme la via della salvezza dagli errori, sul fondamento della benevolenza e dell'amicizia. **Il tema della franchezza (parresia) è centrale come tecnica in vista del perfezionamento morale.** Come il medico soccorre i corpi con rimedi o con tagli, occorre che il maestro abbia coscienza di curare i mali dell'anima applicando medicine o intervenendo chirurgicamente, a seconda della malattia, cosicché i giovani conseguano la guarigione, ossia la **serenità dell'anima**. La sua parresia diviene l'arte del soccorso (*boethéia*) che dovrà essere esercitata senza eccesso e con perseveranza, altrimenti la consapevolezza dell'errore diminuisce in colui che sbaglia. Il maestro dovrà curare con parole moderate, emendare e correggere, più che riprendere ammonire serenamente, senza trascendere nell'insulto, senza deridere e senza venir meno alla benevolenza, cosciente che anch'egli non è perfetto. In questo impegno formativo all'interno del gruppo epicureo rientra, secondo Filodemo, anche la confessione reciproca tra discepoli.

È Epicuro a dichiarare: *Sulla natura non bisogna esercitare violenza, ma opera di persuasione; e la persuaderemo soddisfacendo i desideri necessari, quelli naturali se non rechino danno, respingendo aspramente quelli dannosi. È implicita l'urgenza di formare la coscienza.* Basta il giudice interiore che ciascuno porta in sé perché ci si allontani dal male e si ricerchi il bene. Epicuro può quindi affermare che già *la coscienza della colpa è l'inizio della salvezza.* Sempre in ordine all'affinamento della coscienza e al conseguimento della tranquillità interiore, Epicuro propone una serie di indicazioni pratiche o esercizi ascetici che comprendono **l'accantonamento della vita pubblica con quanto comporta**, l'*otium* ritenuto necessario per la meditazione, *l'eliminazione della famiglia e di quant'altro può distrarre dall'ascesi*, una vita a contatto con la natura e isolata dal turbinio delle faccende umane dove uno è irretito da desideri e piaceri che lo ingannano circa la propria identità. Da qui le sollecitazioni del filosofo ad affrancarsi *dal carcere delle occupazioni quotidiane e della politica che non liberano dal turbamento dell'anima e non procurano la vera gioia.* *Vivi nascosto (lâthe biosas)*: così suona il comandamento epicureo, antitetico all'antico sentimento collettivo della *pòlis*. È in questa situazione infatti che possiamo occuparci *soltanto della cura dell'anima nostra*. Indicazioni sono offerte sulla pratica della meditazione che deve essere fatta giorno e notte, su una sorta di catechismo che voleva fosse imparato a memoria. Ne è esempio il *tetrafarmaco*, ovvero la quadruplice medicina contro i dolori dell'anima: *Non aver paura degli dèi; non temere la morte; il bene è facile da acquisire; il male è facile da sopportare.*

Epicuro riservava un posto speciale alla meditazione della morte, orientata a risvegliare la gioia e la gratitudine per il dono incommensurabile della vita. *Chi ha imparato a morire - dichiarava - ha disimparato a servire.*

Un'attenzione speciale è riservata all'uso parsimonioso dei beni, Diogene ricorda che Epicuro e i discepoli si accontentavano di una ciotola di vino di nessun pregio, ma di solito bevevano sempre acqua. Nella lettera che scrisse a Meneceo, gli ricordava: *Dobbiamo saperci accontentare del poco, i cibi frugali danno lo stesso piacere che un cibo sontuoso. Una volta che sia eliminato il dolore che viene dal bisogno, una focaccia e un sorso d'acqua danno il piacere più alto a chi li gusti avendone realmente bisogno; l'abituarsi a un cibo semplice e non sontuoso da un lato dà salute, dall'altro rende l'uomo solerte nelle occupazioni necessarie della vita.*